

ALPI

---

GIULIE

---

RASSEGNA DELLA SEZ. DI TRIESTE  
DEL CLUB ALPINO ITALIANO  
SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

ANNO XXXIV - NUMERO 1  
GENNAIO - DICEMBRE 1933-XI E XII E. F.



# ALPI GIULIE

RASSEGNA DELLA SEZIONE DI TRIESTE DEL CLUB ALPINO ITALIANO

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

SEDE: RIVA 3 NOVEMBRE, 1

TELEFONO N. 41-03

SOMMARIO - Relazioni di salite: Jôf Fuart per lo spigolo NE. - M. Cimone per lo spigolo NE. - Forca di Viena - Montasio parete O. - Jôf Fuart via Lis Codis - Cima Riobianco parete NO. - Cima Vallone parete SSE - Monte Lagna, salita invernale - Innominata - Grande Nabois, giro per cengia - Nuove salite nel Gruppo del Montasio. - Cronaca sociale: Necrologio di Graziadio Bolaffio - Lavori di valorizzazione nelle Grotte del Timavo - Il I. Congresso Speleologico Nazionale - Inaugurazione della Capanna Val Rosandra - Mostra del Cinquantenario - Scuola Nazionale di Roccia del C. A. I. in Val Rosandra - La nuova sottesezione del C. A. I. a Monfalcone - Attività del G. A. R. S. - All'ordine del giorno - Il nuovo Atlante svizzero.

## Jôf Fuart m. 2666

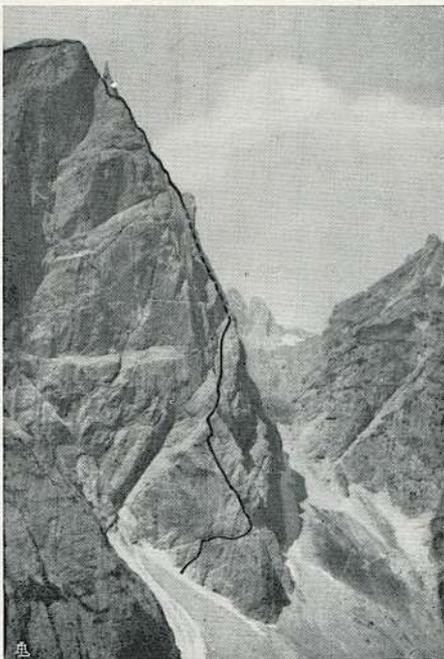
### Via di salita per lo spigolo NE

Guardando dal Rifugio Pellarini la piramide rocciosa del Jôf Fuart si possono osservare due lati del monte: la parete Est di roccia giallo-rossiccia, compatta, ricca di strapiombi paurosi e inaccessibili e la parete Nord — di cui si vede solo la parte che sta ad oriente della Sella Nabois — più vasta, più complessa tutta solcata da profondi ed oscuri camini, da esili cengie. Dall'unione di queste due pareti nasce lo spigolo NE. Naturalmente questo spigolo non è costituito da una linea unica, diritta dalla base alla vetta, ma si sposta ora a destra ora a sinistra, spesso interrotto da cengie più o meno larghe. A prima vista sembrerebbe impossibile di poter salire alla cima lungo questo spigolo accidentato, eppure proprio là si svolge la via più interessante e più pittoresca del Jôf Fuart. Il dislivello dalla base alla vetta è di circa 700 metri che bisogna superare con una arrampicata oltremodo divertente e varia. Nessun tratto è eccezionalmente difficile e nel complesso la salita va classificata nel IV<sup>o</sup> grado della scala delle difficoltà. Un solo punto nel tratto terminale rasenta il V<sup>o</sup> grado. La durata della salita è di 6-8 ore.

Pur trattandosi di una salita effettuata ripetute volte, ritengo opportuno descrivere quella da me compiuta assieme alla signorina Rita Prato e ad Albano Barisi il giorno 11 settembre 1952 in occasione del II<sup>o</sup> Congresso estivo del G.A.R.S.

Dal Rifugio Pellarini si prende il sentiero che conduce alla Sella Nabois fino all'altezza della base dello spigolo e quindi attraversando orizzontalmente a sinistra per mobili detriti, che al principio dell'estate possono essere ancora coperti da neve, si raggiunge lo spigolo stesso. Lo si lascia e si sale sempre per ghiaie alla base della parete Est in direzione della gola N.E. Dopo un centinaio di metri di salita si abbandonano i ghiaioni e si prende una comoda cengia in parte erbosa che attraversa la parete in leggera salita (1/2 ora dal Rifugio). Si segue la cengia fino a chè questa muore nei pressi dello spigolo in un camino che si sprofonda fino alle ghiaie sottostanti. (Con difficile arrampicata si può raggiungere questo punto direttamente per il camino. Un terzo attacco è dato da una cengia che si raggiunge pure salendo i ghiaioni e che corre sopra quella dianzi descritta. Offre però l'inconve-

niente di lasciar fuori un bel tratto dello spigolo). Qui giunti bisogna mettersi le pedule. Si comincia a salire ripidamente tenendosi per una ventina di metri sull'orlo sinistro (orientale) del camino e passando poi nel fondo del camino stesso. Alla fine del camino si piega a destra e superato un gradone, per placche si raggiunge una specie di ballatoio (ore 1 $\frac{1}{4}$ ). Si sale direttamente per un caminetto (roccia poco solida), alla fine del quale si raggiunge un ampio cengione che si sale facilmente verso destra. Il cengione, costituito da



(Fot. G. Fradeloni)

PARETE E. E SPIGOLO NE. DEL JOF FUART

(Via di salita dallo spigolo NE.)

— parte visibile ..... parte non visibile

placche coperte di detriti e disposte a gradini, si restringe e porta in breve sull'orlo dei dirupi che cadono perpendicolarmente verso il Nabois. Bisogna superare un gradino di 3-4 metri lungo una fessura e poco dopo si raggiunge la cengia inferiore, (1 ora). Da questo punto si domina tutta la parte orientale della parete Nord. Si sale con facile arrampicata dapprima lungo il costolone che costituisce lo spigolo e poi piegando a destra in un colatoio interrotto da salti, nel cui fondo la neve si mantiene fino a stagione inoltrata. Dopo il primo salto il colatoio si biforca: si salgono alcuni metri per il ramo sinistro e poi, attraverso un foro della costola che divide i due rami, si passa in quello di destra. (Si può anche tenersi, ma con maggior difficoltà, sempre nel ramo destro). Si supera un altro gradino con pochi appigli e, dopo

essere passati sotto un grande masso che forma una specie di arco naturale, si sbocca in una forcelletta dello spigolo (1 ora).

Da qui, subito a destra dello spigolo, parte un ripido camino alquanto stretto che sale per una cinquantina di metri. Lo si segue finchè un masso costringe ad uscire verso sinistra cioè sullo spigolo stesso. Si passa ora sul lato orientale dello spigolo attraversandolo per pochi metri lungo un'esile cengia molto esposta sulla gola NE. Si riprende quindi lo spigolo finchè si raggiunge la cengia superiore (ore  $1\frac{1}{4}$ ). Quivi c'è un ometto ed in una scafoletta alcuni biglietti di precedenti salitori. (In caso di bisogno questo posto può servire ottimamente per un bivacco). Immediatamente a destra dello spigolo c'è una paretina che si può superare sia direttamente vincendo lo strapiombo iniziale, sia lungo un caminetto molto stretto e povero di appigli. Si segue nuovamente lo spigolo (roccia molto friabile nella parte superiore) finchè diventa molto soffile e viene interrotto da un grande gendarme. Lo si gira a sinistra seguendo un'esile cengia interrotta da un blocco che bisogna superare. Si segue ancora la cengia finchè questa termina in una forcelletta ( $\frac{3}{4}$  d'ora). Dopo questa forcelletta c'è un piccolo dente di roccia seguito da un'altra forcelletta che lo divide da una parete strapiombante. Si attraversa orizzontalmente sul lato occidentale del dente e giunti alla seconda forcelletta, bisogna innalzarsi con molta fatica sulla parete incumbente, (roccia liscia, con pochi appigli ma solida) per alcuni metri, finchè si raggiunge un'esile cengia che porta verso sinistra su placche pericolose perchè coperte da malfermi detriti, ( $\frac{3}{4}$  d'ora). Si è ora ai piedi di una Torre che bisogna girare da sinistra verso destra lungo una cengia detritica. Giunti dalla parte opposta della Torre si scendono 2 metri e, attraversato orizzontalmente un lastrone molto inclinato, si arriva all'ultima forcella dello spigolo ove questo si unisce alla cresta terminale ( $\frac{1}{2}$  ora). Ancora pochi metri in su verso sinistra per rocce frammiste a chiazze verdi e poi, piegando leggermente a destra, lungo la cresta si raggiunge la vetta ( $\frac{1}{2}$  ora).

Rag. GUIDO FRADELONI

(C. A. I. Trieste e G. A. R. S.)

## Monte Cimone (m. 2389) I<sup>a</sup> salita per lo spigolo N. E. Efrem Desimon, C. Cernitz, Sig. na M. Bravin, Ovidio Opiglia - 5 giugno 1932-X

Ferma! Fermaa!! Fermaaa!!... Uno scossone ed il nostro automezzo si arresta quasi di botto nella via principale del piccolo paese di Dogna. Due corde e tre zaini volano fuori dal camion, accompagnati da grida e risate e, subito dopo con un salto, anche i rispettivi proprietari sono a terra.

Sistemato l'ordine e la tranquillità nell'interno della macchina, questa riparte tra vicendevoli auguri di buona fortuna, scomparendo presto nel buio della notte, mentre la valle ci rimanda gli echi del suo motore ansimante su per l'erta.

Eccoci in quattro, qui, in mezzo al paese ora nuovamente silenzioso e mal rischiarato dalle scarse lampadine elettriche, soli coi nostri pensieri e con la nostra meta...

L'orologio del campanile, che batte la mezzanotte, ci richiama al senso della realtà; consigliandoci quasi coi suoi tocchi ad affrettarci perchè il tempo

non ha indugi. Zaini in spalla, e, malamente rischiarati dal vacillante chiarore di due fanalini, ci avviamo subito a prendere la camionabile di guerra che, accompagnata in tutto il suo percorso dal mormorio del torrente Dogna, si snoda lungo la valle omonima.

Si cammina speditamente essendo il percorso lunghissimo; ne avremo per tutta la notte prima di raggiungere l'attacco della parete; e si evita il lungo svolgersi delle curve per scorciatoie che ci fanno guadagnare rapidamente quota e che ci portano in breve tempo al paesetto di Pleziche.

Abbandoniamo ora la strada di guerra, scendendo lungo un ripido sentierino fino al torrente Dogna, lo attraversiamo e dopo una breve salita siamo alle casere Saline, mentre l'orologio segna le 3.15.

Fa buio pesto, il cielo è annuvolato e tira vento. Mezz'ora dopo abbandoniamo l'ospitale rifugio per metterci nuovamente sul sentiero, (direi di guerra poichè Desimon non ha perduto per nulla la voglia di galoppare) che porta in Rio Saline. L'alba ci sorprende presso lo scrosciante torrente, attraversato il quale, per un ripido canalone, ci portiamo sulla sommità del costone, che divide il Rio Saline dal Rio Rondolon.

La sua cresta coperta d'alberi e cespugli è intersecata da spacchi e salti di roccia friabilissima che ci fanno perdere parecchio tempo prima di permetterci la traversata e l'arrivo all'attacco dal quale siamo inoltre divisi da un breve e, per fortuna, poco ripido nevaio.

Sono le sette del mattino quando, superato questo ultimo ostacolo, raggiungiamo la base della parete. Ora ci concediamo una sosta un po' lunghetta; ma, dopo sette ore di marcia quasi forzata, in una delle zone più selvagge, su uno dei terreni più aspri e complicati delle Giulie Occidentali, ne abbiamo il diritto, tanto più che ora ci attendono... 800 m. di parete, anzi di spigolo, pieni di mistero e di fascino. Dall'alto scendono delle grida ad interrompere il nostro breve riposo; stesi sulle ghiaie, con la faccia rivolta verso il cielo, vediamo, con sorpresa, su, su in alto sul filo della cresta che cade a piombo su di noi, spuntare delle teste. Sono alcuni nostri amici che saliti durante la notte per la facile via normale ci mandano quei gridi di richiamo. Loro già in vetta e noi appena all'attacco!!

Efrem impaziente, s'arrabatta a cercare l'attacco e, trovatolo, ci chiama. Pigramente ci alziamo e per un canalino con fondo ghiacciato prima, poi con brevi arrampicate per gradoni lo raggiungiamo.

Levati gli scarponi e calzate le pedule, ci leghiamo in cordata. Sono le otto in punto quando Desimon inizia la salita.

La via si presenta subito difficile; un enorme spigolo verticale ci sovrasta interrotto solamente di tanto in tanto da stretti terrazzini, coperti di verdi che offrono al capocordata una presa infida e malsicura, costringendolo ad affidarsi unicamente alla loro poca adesività alla roccia più che alla sua leggerezza ed abilità. Se gli restasse l'erba in mano... Meglio non pensarci!!

La salita si svolge in pieno spigolo monotona ed obbligata con qualche breve fessura, qualche caminetto appena accennato, il tutto in continua esposizione. Desimon ogni volta che giunge in un posto di assicurazione si mette a cantare: sempre uguale il nostro caro Efrem! Ovidio, dal canto suo, sta chiacchierando con Maria e mangia banane a tutt'andare, mentre io invece sto preoccupandomi, poichè le ore volano e la salita si prolunga troppo, malgrado si cerchi di arrampicare presto.

Di tanto in tanto il capocordata pianta qualche chiodo che Ovidio s'incarica di levare. Ne piantiamo nove che vengono tutti levati. Punti molto difficili ne incontriamo parecchi. Il cielo che si era rasserenato torna ad annuvolarsi e sulla cresta terminale grava la nebbia. Arrampichiamo senza soste perchè la notte s'avvicina.

A sessanta metri della fine entriamo in un camino strettissimo che all'uscita ci fa perdere del tempo prezioso causa gli zaini; da questo passiamo su una paretina molto difficile e, per breve cengia, girando a destra, ci por-



PARETE NORD DEL CIMONE DEL MONTASIO

(a sinistra la via alla Forca Viena, a destra la via per lo spigolo N.E.)

tiamo su una strettissima forcelletta e da qui nuovamente in un camino simile al precedente, che ci procura le stesse noie. Alcune pietre cadono, smosse dalla corda, riesco ad evitarne due, ma la terza mi colpisce allo zigomo producendomi una lieve ferita e un grande gonfiore. Maria mi lega la faccia con un fazzoletto. Devo essere molto comico, gli amici ogni volta che mi guardano si mettono a ridere, dicono che sembro una vecchia colpita dal mal di denti.

Usciti dal camino, su di un piccolo terrazzo verde, giriamo lo spigolo a sinistra, per cengia abbastanza facile, giungendo su un piccolo spiazzo di fronte alla cresta terminale; nuovamente per cengia difficilissima, in certi punti interrotta e usufruendo di un ingegnoso passamano costruito da Desimon con le due corde, alle 19 esatte siamo sulla cresta, completamente avvolta dalla nebbia.

In fretta e furia calziamo gli scarponi e giù, a rotta di collo, per i ripidi verdi e l'interminabile sentierino della normale, verso l'ultima fatica, colla speranza di arrivare in tempo per il camion.

Sotto la via alta udiamo i segnali del camion che ci attende. Alle 21 siamo a Saletto stanchi, ma felici, per l'impresa compiuta.

Gli amici un po' impressionati per il nostro ritardo e vedendo la mia faccia bendata, ci son d'attorno assalendoci di domande. Levatami la benda, mi chiedono cosa mi sia fatto, dato che la mia faccia, all'infuori di un piccolo taglio, nulla presenta di anormale. Oh, bella! Nella fretta debbo aver perduto per strada il mio gonfiore. Meglio così.

### Relazione tecnica

Si può raggiungere l'attacco dello spigolo N.E. anche per un'altra via, oltre quella già descritta: alla prima grande curva della camionabile si scende per sentierino in riva al torrente Dogna, indi si prosegue lungo la sponda, quasi a pelo d'acqua, su una specie di cengietta prima, poi per sentiero sino ad attraversare un ponticello. Si sale ora per sentierino alle prime Casere Sogoliz, da queste alle casere mediane, indi alle casere alte o Boligiari. Un po' oltre di queste casere si prende la grande cengia che corre alla base delle pareti nord fino a giungere all'attacco. Anche questa via però è lunghissima e complicata. Giunti sotto lo spigolo, per un canalino, con fondo nevoso, si supera un primo gradone poi, spostandosi a destra per pochi metri, si supera il secondo — roccia cattiva e bagnata —; si continua ad arrampicare seguendo circa il filo, poco marcato, dello spigolo, superando pareti dai 10 ai 40 m., interrotte da strettissime cengie e di tanto in tanto da terrazzini verdi, (IV° grado) estremamente pericolosi.

La via è tanto logica che mi dispensa dal fare una dettagliata relazione, tanto più che la salita non offre varietà speciali. I passaggi di IV° grado sono frequenti, tra cui due pareti leggermente strapiombanti. La roccia è generalmente buona, ma in certi punti scarsa d'appigli, per cui necessitano dei chiodi.

Circa sessanta metri prima della fine, si entra in un breve camino strettissimo, molto faticoso (IV° grado) e si fuoriesce su un piccolo terrazzo detritico; da questo si passa su una parete di circa 10 metri (straordinariamente difficile - 3 chiodi) poi, per breve ed esile cengia, si gira a destra arrivando su una strettissima forcelletta. Da qui nuovamente per un camino simile al precedente, forse più faticoso (IV° grado) si giunge ad un terrazzino erboso. Ora, abbandonando lo spigolo, per facile ma esposta cengia si gira completamente a sinistra, sino a giungere su di un piccolo spiazzo dietro lo spigolo stesso, che nella sua parte terminale forma una specie di torre congiunta alla cresta del Cimone mediante una piccola cresta.

Dal piccolo spiazzo si traversa, immediatamente sotto la cresta, a sinistra per cengia in certi punti interrotta, (straordinariamente difficile, 3 chiodi), fino a giungere in un breve e largo canalone detritico, risalito il quale si giunge su una leggera depressione della cresta del Cimone, e seguendo la medesima, molto facilmente in vetta. Altezza della parete circa 800 m.

CARLO CERNITZ

C. A. I. Trieste - G. A. R. S.

## Forca di Viena (m. 2083)

### M. Cimone - sottogruppo del Montasio - Alpi Giulie

I<sup>a</sup> salita del versante Nord, Efremon Desimon, Ovidio Opiglia - 10 luglio 1932-X

Si sale dalla quota 1440 sotto la Forca di Viena e precisamente dalla grande cengia che corre alla base delle pareti Nord del Cimone. Per un facile canalone detritico si sale fin sotto il colatoio principale della forca. Da questo punto si svolge la vera salita cioè: circa a 30 m. più a sinistra del colatoio principale per roccia friabile si sale la prima parete e spostandosi a destra per una serie di cengie si sale per circa 150 m. fino ad un largo ballatoio dal quale si stacca un camino (specie di colatoio). Si sale ancora per 25 m. con difficoltà, si supera nuovamente una serie di cengie sovrapposte, spostandosi leggermente verso destra e si giunge ad un'altra cengia larga, lunga circa 50 m., spesso interrotta, che a sinistra termina in una parete nel cui angolo c'è un camino strapiombante (troppo largo per potervi salire. E' a destra sulla parete che continua la via, per una fessura serpeggiante; straord. diff.); dopo una decina di metri la fessura s'allarga tanto da consentire d'entrarvi con una spalla e in tal modo si superano altri 15 m. fino a una nicchia nella quale si può ben assicurare il compagno. Si salgono delle pareti strapiombanti (diversi chiodi) poi ancora 30 m. passando diverse cengie fino ad una parete che termina sotto un tetto da superarsi con gioco di chiodi. Poi per facili fessure ad un ballatoio ed alla Forca Viena.

Ore 4.30 dall'attacco; estremamente diff.

## Montasio\* (m. 2754)

I<sup>a</sup> salita diretta della parete Ovest dalla Val dell'Inferno

(Richard Knapp e Herbert Mayer - 14 luglio 1932)

Una vista completa della parete, per eventuale studio, la si gode dal Jof di Miez. La parete Ovest del Montasio è formata da 3 poderosi pilastri: quello più a Nord, il meno accentuato, è in raccordo con la via Dogna, quello di mezzo è il più marcato e sui suoi fianchi Nord si svolge la via Wittine-Basilisco. Quello più a Sud comincia nella val d'Inferno e termina con pareti a picco sotto la cengia Findenegg. La parete si può dividere in 3 terzi: il primo dalla vetta al gran cengione; il secondo terzo dal cengione al sistema di cengie e terrazzi già usati da Hesse e Nisse nella loro salita alla forcella Disteis; la terza parte è formata dalle pareti che cadono nelle Clappadorie fra il sistema di cengie anzidetto e la base. Fra il pilastro più a Sud e quello di mezzo, sopra il sistema di cengie centrali, c'è un'altro terrazzo erboso. La via va dalla val d'Inferno sulla terrazza della parete Ovest (punto di bivacco di Hesse e Nisse), avanti per la terrazza erbosa e per il pilastro di mezzo fino all'imbocco del camino della vecchia via Ovest alla cengia Findenegg.

Dalla val d'Inferno alla prima terrazza vi sono 2 vie: a) da un verde promontorio della gola alla cascata d'acqua che proviene dalla Forcella Di-

\*) Traduzione da corrispondenza privata, eseguita da Claudio Prato.

Nabois. La cengia continua senza alcuna difficoltà fin che girato uno spigolo si trova l'attacco. Guardando in alto si vede un grande banco di roccia gialla strapiombante che nel mezzo è fortemente inciso da una fessura che sembra impraticabile. Da questa fessura scende un camino che alla base strapiomba. Si salga per una fessura (molto difficile) un 10 metri più a sinistra di questo camino poi una delicata traversata a destra (molto difficile), su ottima roccia, permette di entrarvi sopra il primo strapiombo. Si sale per circa 50 m. con roccia non troppo buona fin sotto uno strapiombo che si gira in parete a destra (difficilissimo; 1 chiodo). Si rientra nel camino, ora quasi fessura, si superano ancora 2 strapiombi molto difficili (1 chiodo) e per una placca si giunge sotto il gran banco di roccia suaccennato. Una breve traversata a sinistra, si entra nella fessura, e si attraversa il banco giallo senza speciali difficoltà. Altri 50 metri di rocce non difficili e si raggiunge la cengia superiore già percorsa dal dott. Kughi nella prima salita. Questa, con leggera salita porta verso la gola Mosè e la si percorre comodamente fin oltre uno spigolo dal quale si vede la sella Mosè. Una trentina di metri dopo questo spigolo si apre una gran gola solcata da diversi caminetti e fessure. Si sale per questa gola senza speciali difficoltà salendo sempre però i camini che portano verso destra. A poco a poco le rocce si ricoprono di zolle erbose e si sbuca su ripidissimi verdi che portano sulla spalla de' Lis Codis, dietro un grande castello di roccia a tre punte. Si prosegue un breve tratto per la cresta poi questa si rizza verticale con un gran salto strapiombante assolutamente insuperabile. Si costeggi la base della parete, per mobili ghiaie, sempre in direzione della forcella Mosè e dopo circa duecento metri si vede, dietro uno spigolo, una gran gola che sale verso la cresta. Alla base della gola, a sinistra, si trova un baracchino di guerra ed una cengia lavorata di circa 40 metri porta ad un osservatorio di guerra (vista meravigliosa). Si sale la gola per lastronate non difficili ma pericolose perchè coperte da ghiaia, e poggiando sempre verso destra per cengie e salti di roccia si raggiunge il sentiero di guerra della cresta accanto ad un baracchino e da questo, in breve, la vetta.

Di questa salita il primo tratto è molto difficile ma non obbligato, mentre dalla seconda cengia in poi non vi sono difficoltà rilevanti.

Salita panoramica per eccellenza. Tempo impiegato dal rif. Mazzeni: ore 6.

11 settembre 1932-X.

GNOLI dott.a BIANCA - PAGLIARO SERGIO

PRATO CLAUDIO

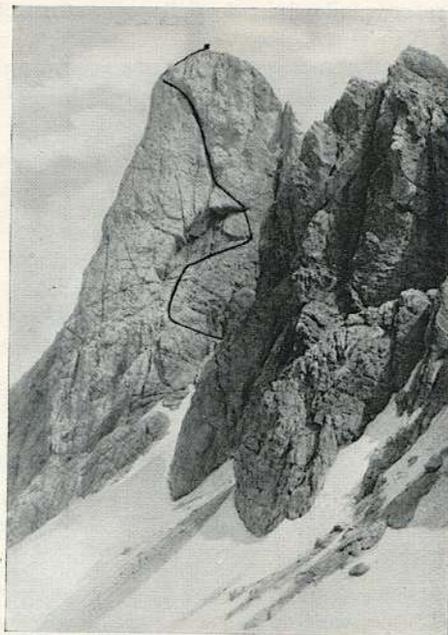
C. A. I. Trieste - G. A. R. S.

## I<sup>a</sup> salita alla Grande Cima di Riobianco

per la parete NO (m. 2254) - 29 luglio 1932-X.

Si risale la gola fra la Grande e la Piccola Cima di Riobianco fino a circa un terzo, e si attacca la parete per una ben visibile corta cengia detritica che volge a sinistra. Proseguendo poi per un breve camino a destra si giunge così in piena parete NO. Traversando sempre verso destra alti, si raggiunge dopo un centinaio di metri di roccia liscia un piccolo terrazzo da cui si può vedere a destra un grandioso nero camino che strapiomba verso

la parte più alta della gola sottostante. Dal terrazzo si sale con forte esposizione dritti in alto per parete (chiodo) e proseguendo leggermente a sinistra si giunge fin sotto ad un caratteristico tetto rossastro, degradante in larghezza da sinistra a destra, che è ben visibile anche dal basso. Si supera lo strapiombo (chiodo) dove questo è inciso da una stretta fessura obliqua di roccia marcia. Si prosegue poi attraverso la parete verso sinistra per una stretta ripidissima cengia (chiodo), che porta dopo circa 60 m. al profondo



CIMA RIOBIANCO \*) (m. 2254)  
(Via Cossiani - Cossiani)

e nero camino che solca dalla cima quasi tutta la parete NO. Si segue sempre per questo camino prima stretto, liscio e bagnato, che poi s'allarga più in alto fino ad una diramazione. Per il ramo sinistro poi per facili rocce in cima. Gli ultimi metri raccordano con la via Stagl-Klug per lo spigolo N.

Ore tre e mezza, tre chiodi, di cui il primo rimasto in parete. Salita per buona esposizione e difficoltà tecniche ascrivibile al IV° grado della scala italiana del Berti.

FABIO COSSIANI - EUGENIO COSCIANI

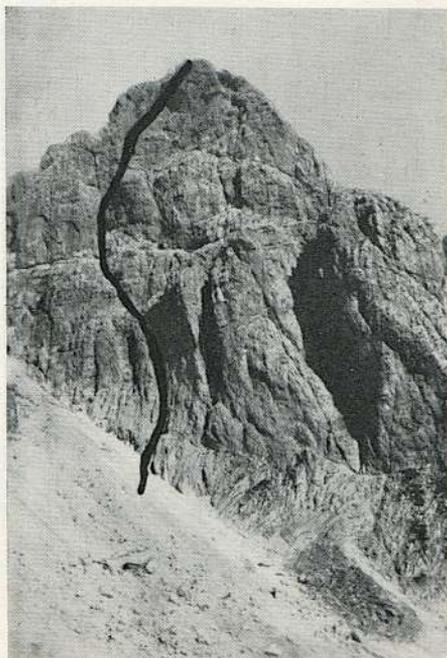
(C. A. I. Trieste - G. U. F.)

\*) La fotografia venne pubblicata per errore nel fascicolo precedente insieme a relazione di altra salita.

## Iª salita della Cima Vallone (m. 2335) per la parete S. S. E. (Val di Riobianco)

Scendendo dalla Sella Vallone si attacca il primo camino ben marcato, che si prolunga profondo sino all'alto. Lo si segue per il suo fondo superando 2 massi incastrati. Ad una biforcazione si prosegue ancora 15 metri per il ramo di destra (nel senso di chi sale) poi si traversa in quello di sinistra.

Il camino si allarga in una gola, con massi incastrati, di cui uno molto grande, che si supera seguendo il fondo della gola stessa. Si prosegue per la



CIMA VALLONE (m. 2335) da Val Riofreddo

medesima, fino a delle fessure a destra, che si seguono, giungendo ad un terrazzo erboso.

Prima verticalmente, poi sempre obliquando a destra, per camini e pareti, si raggiunge la vetta.

Tempo impiegato, ore 3.

Difficoltà in complesso di III° grado; un passaggio nella prima parte del camino anche superiore.

11 settembre 1932-X°.

M. BOTTERI - A. COSCIANI - P. GOITAN

## Monte Lagna (m. 2132)

### Alpi Carniche - Gruppo Bivera - Clap Savon

19 marzo 1933-XI

Il camion correva veloce tagliando con la cruda luce dei fari il buio della notte e rischiarando la strada della Mauria. Dentro silenzio: un corpo piegato in due, qualche testa appoggiata al banco di mezzo, un'altra ciondoloni, batteva ritmica il tempo segnato dai sobbalzi della macchina. Una scossa e questa si fermò. Per un momento fu ancora silenzio; poi una voce brontolò rauca: «ghe semo». E allora tutti scattarono, stufi di tante ore di viaggio, e vollero scender primi spingendosi, urtandosi, vociando allegramente quasi fosse venuto il momento d'andar a letto invece di attaccar la salita che da Forni di Sopra porta a casera Tragonia.

Un'ora più tardi il rado bosco del rio Tolina era tutto punteggiato di lumini che si spostavano lentamente rispecchiando quasi, con le gialle e pigre fiammelle, la fiacca dei loro portatori.

Un'ora più tardi ancora, eravamo riuniti attorno ad un fuoco che scoppiettava allegramente nel bel focolare della casera Tragonia, illuminando in modo fantastico il gruppo dei dormienti: chi gettato a terra, chi seduto su di una panca, un altro con la testa sulle ginocchia, un altro ancora sdraiato sulle tavole sopra il fuoco, soffoca per il fumo... ma dorme. Ricordo un bel tipo che, seduto a terra, aveva gli occhi aperti, sbarrati verso il buio, immobile: dormiva.

La gita ufficiale aveva per meta la forcella Tragonia con discesa a casera Razzo; io volevo andare, con l'amico Müller, sul Clap Savon: come sia andato, con mio grande scorno, solo vis a vis lo dirò dopo.

Partimmo nell'ora in cui l'alba cancella le stelle nel cielo d'un azzurro pallido; le montagne lassù si rivelavano con tozze strutture: enormi. E salimmo verso di loro. Lentamente, passo passo, la pista si snodava dietro a noi simile ad una serpe più bianca della neve; un tratto verso la forcella Tragonia, poi piegammo a destra per entrare, dopo aver traversato pendii ripidissimi, in una vallecola laterale. E sbagliammo, sbagliammo in pieno; perchè? Per pura pigrizia; per non tirar fuori la carta topografica, ci fidammo di malsicure informazioni: «entrate nella vallecola, ci era stato detto, e salite la vetta più alta davanti a voi: quello è il Clap Savon!» Giusto: solo... sbagliammo valle e finimmo sul m. Lagna. Per magnifici pendii di soffice neve, fra un rado bosco di abeti, sempre verso «la cima più alta» raggiungemmo un costone secondario e, scavalcatolo, destreggiando fra enormi massi precipitati dalla sovrastante parete, ci alzammo passo passo per il ripidissimo pendio di neve che saliva alla cresta del monte. E venne il momento in cui dovemmo levar i fidi legni e per una trentina di metri avanzar faticosamente a piedi con la neve fino la cintola. Raggiunto il costone ricalzammo gli sci per raggiunger dopo qualche tratto ancora molto ripido un grande «plateau», completamente spoglio da vegetazione con un altissimo strato di neve polverosa: tratto veramente ideale per gli sci. Trovammo gli ultimi 100 m. battuti

dal vento che però spazzò una leggera bruma salente dal fondo valle. Dalla vetta vedemmo davanti a noi, divisi da una profonda valle, la groppa inconfondibile del Clap Savon e la piatta vetta del m. Bivera e comprendemmo l'errore commesso che ci aveva fatto perder una salita desiderata; ma tutto il male non sempre vien per nuocere e se alpinisticamente la salita al Clap Savon è più varia e può offrire maggiori difficoltà, quella del m. Lagna è senz'altro più adatta per lo sci. Il magnifico terreno aperto, con giusta pendenza, del «plateau» superiore come le magnifiche discese nelle vallecole che portano a casera Tragonia fanno sì che la gita su questa vetta sia quasi perfetta; unico difetto: relativamente breve. In salita impiegammo tre ore circa e mezza per la discesa. Il panorama era semplicemente grandioso: da una parte tutte le Alpi Clautane levavano al cielo le mille punte che le rendono tanto caratteristiche; poi «el caregon» del Delmo e il Tudaio, e i Brentoni, il gruppo di Dopera, le Terze di Sappada mentre sotto a noi stavano i magnifici campi nevosi della forcella Tragonia già segnati dalla pista tracciata dai nostri amici diretti a casera Razzo. A stento ci levammo da quell'incanto e con velocissima scivolata ci portammo al punto più ripido, quello che in salita avevamo fatto a piedi; ma in discesa, scivolando assieme a cumuli di neve, ci portammo in fondo al vallone e rivalicato il costone con un'altra lunga, deliziosa scivolata raggiunsemmo la casera Tragonia. Ma dove era la bella e quieta casera che ci aveva ospitati la notte? In neanche due ore il sopraggiunger di un grosso gruppo appartenente a non so qual concittadina società l'aveva trasformata in una rumorosa e sudicia stamberga. Addio quiete! In fretta mangiammo; poi via, di corsa, verso la forcella Tragonia seguiti per un buon tratto dal rumoroso frastuono di quella simpatica compagnia. E fu ancora una corsa folle giù giù... rincorrendo le punte degli sci che sembravano accarezzar la neve mentre l'aria tagliente sibilava agli orecchi. La discesa finisce alla bella casera Razzo dove ci riunimmo ai nostri amici e per qualche ora sciammo ancora sui magnifici campi che circondano la casera.

Alle 15, salutati i più fortunati che vi si fermavano per qualche giorno, risalimmo a forcella Tragonia per correr ancora alla casera omonima lasciata dalla suddetta compagnia in uno stato di deplorabile sporcizia. Un bello spirito disse che si scivolava meglio senza sci sulle buccie di arancio, mele, ecc., seminate attorno alla capanna che sui campi vicini... con sci ben raffinati.

Un'ora più tardi eravamo tutti riuniti nell'osteria di Forni a mangiare e chiacchiere allegramente, dopo esser scesi con gli sci fin dove la neve mista a fango ce lo aveva permesso.

E un'ora più tardi ancora un carico di dormienti viaggiava verso Trieste. In camion: silenzio: un corpo piegato in due, qualche testa appoggiata al banco di mezzo, un'altra, ciondoloni, batteva ritmica il tempo segnato dai sobbalzi della macchina che correva, correva...

PRATO CLAUDIO

(C. A. A. I. Trieste - G. A. R. S.)

## L'Innominata

(IIª salita della gola fino la Cengia degli Dei per la via Comici-Razza).

Benedetti Giulio, Barisi Albano, Prato Claudio - 30 luglio 1933-XI.

«Ma pure se si sono ritirati i tedeschi le difficoltà non devono esser mica lievi, eh?»

«Per conto mio loro si sono ritirati sotto l'ultima parete».

«E se invece fosse avvenuto uno sfaldamento di roccia? Tanto lassù non ne deve esser un metro di quella buona».

«Mah! Emilio assicura che si passa! Forse la cordata dei tedeschi avrà attaccato malamente la parete finale «incrodandosi» chi lo sa dove.»

«Sentì Giulio... e se andassimo a darci un'occhiata?»

La vivace discussione minacciava di protrarsi a lungo; si parlava della salita su per la gola dell'Innominata, nel gruppo del Jóf Fuàrt, fatta dalla cordata Comici-Razza il 17 agosto 1927 e descritta in «Alpi Giulie» del IIº semestre 1927 pag. 32. La salita era stata ritentata la scorsa estate da una valorosa cordata tedesca, guidata dal sig. Hans Feiertag di Graz, che, scalato il costone fino a tre quarti, si era ritirata sotto l'ultima parete scrivendo poi una lettera nella quale invitava Comici a ripetere la sua via dichiarando chiaro e tondo che ritenevano difficilissimo o quasi impossibile superar gli ultimi 50 m. Ma se loro potevano metter quasi in dubbio la salita della cordata triestina, per noi quello che dice il nostro amico è sacro: Comici è passato ed allora si passa. Ma pure quale erano le difficoltà incontrate dai tedeschi per indurli a rinunciare alla salita?

Breve: alle 5.30 del 30 luglio 1933 eravamo a metà del ripido nevaio che sale nella gola: Benedetti, Barisi ed io. Il tempo alquanto incerto non prometteva niente di buono ma ciò non pertanto alle 6 attaccammo nella seguente formazione: Giulio capocordata, Albano secondo, io come ultimo portavo il sacco. La via è abbastanza evidente e la descrizione di Comici esatissima: per una difficile paretina, un'esposta traversata ed un marcio camino toccammo il primo terrazzo della gola (punto 1 della fotogr.) poi per pareti tutte gocciolanti e coperte da viscido limo, pervenimmo al secondo terrazzo (punto 2 della fotogr.). Benedetti aveva una giornata straordinaria e con magnifico slancio superava i salti di parete la cui maggiore difficoltà consiste nella pessima qualità della roccia, corrosa dall'acqua che vien giù da tutte le parti. Ma tutto era niente: l'ultima parete, gli ultimi 50 m. desideravamo vedere, e più si saliva più si accentuava il nervosismo per la prolungata attesa. Finalmente giungemmo sotto la parete grigia all'ultimo terrazzo (punto 3 della fotogr.); effettivamente questo tratto è molto brutto: a sinistra mostruosi tetti in nero sporgono dalla Cengia degli Dei, a destra cade la gola con gialle pareti in strapiombo mentre la parete grigia in alto pure si perde sotto strapiombi. Mangiammo in fretta, poi Benedetti partì su per il camino obliquo e non lo vidi più; dopo poco lo seguì Albano. Sentivo il suono fesso di un chiodo cacciato in roccia cattiva: brutto segno. Dall'alto mi venne il comando di proseguire: con molta difficoltà feci una ventina di metri su per la fessura che se non è verticale ha però l'orlo superiore sporgente e ciò mi dava fastidio perchè il sacco faceva di tutto per impigliarsi in tutti gli spigoli possibili. Raggiunsi Albano che, scambiata la corda nei mo-

schettoni, salì ancora per dar libertà a Giulio; per me un'altra lunga e snerante attesa.

Lentamente, a piccole scosse la corda si snodava e ad ogni sua sosta, il cuore mi batteva più forte: passa o non passa? A render la situazione più incerta venne a buon punto la pioggia: la nebbia che da qualche ora vagava attorno alle cime s'era improvvisamente condensata e grosse gocce picchietavano le pareti. Già due volte avevo domandato notizie ma i miei amici, mufi, erano impegnati negli ultimi metri: finalmente un'urlo di gioia scese per la gola. Giulio aveva superato lo strapiombo finale. La corda si svolse più rapida, ebbe una breve sosta, uno scatto ed un'altro grido mi fece conoscer che anche Albano era giunto sul terrazzo. Levati due chiodi, ripresi il camino ma il sacco m'impediva di star dentro e la corda tesa in diagonale mi dava più fastidio e peso che sicurezza. Uscii e traversai a destra per qualche metro portandomi in piena parete e per fessure straordinariamente difficili raggiunsi la crepa orizzontale che, passando sotto un tetto porta al terrazzo (punto 4). Nella crepa un pezzo di legno, nel legno un grosso chiodo con anello: quello di Comici. Dall'anello una larghissima spaccata porta su un buon appiglio e con una flessione completa si sale sul terrazzo. In questo punto però la roccia deve aver subita una leggera modificazione perchè nella sua relazione Comici parla di uno spuntone che si dovrebbe trovar dopo il chiodo e sul quale bisognerebbe mettersi a cavalcioni per poi proseguire fino al terrazzo.

Ora, la parete è perfettamente levigata e dopo il chiodo c'è una grossa macchia gialla: il posto dove probabilmente stava lo spuntone certamente crollato per infiltrazioni d'acqua; in tal modo la traversata riesce, se possibile, più esposta e più dura ancora. Appena giunto sul terrazzo un violento rovescio d'acqua m'inzuppò mentre i miei compagni, più fortunati, se ne stavano già al riparo sotto gli strapiombi della Cengia degli Dei. Erano le 9 e a superare tutta la gola avevamo impiegato 3 ore giuste, appena in tempo per sfuggir alle scariche d'acqua che, con violenza inaudita, sferzavano le pareti vicine. Impressionante davvero era il veder l'acqua che mugghiava nella gola dell'Innominata con cento cascate, mentre grossi blocchi staccati da tanta violenza e dallo scuotimento dell'aria prodotto dai rumorosissimi tuoni, rimbalzavano di terrazzo in terrazzo tutto spazzando sul loro passaggio. Guai a farsi sorprendere da un simile tempaccio nella gola! Le probabilità di salvezza sarebbero pressochè nulle! Passammo due lunghe ore sulla Cengia degli Dei ingannando il tempo cercando il biglietto lasciato dai primi salitori, mangiando e danzando una sarabanda indiatolata per cacciar i brividi di freddo che non ci davano tregua.

Alle 12, visto che la pioggia non cessava mentre aumentavano vento e freddo, arrotolate alla meglio le corde, traversammo rapidamente la Cengia degli Dei verso la Cima di Rio Freddo scavalcando il noto masso. (N.B. Prestar molta attenzione che i due chiodi fissi ai lati del masso non tengono bene!). Giunti sullo spigolo di Rio Freddo il tempo improvvisamente peggiorò ancora e grossi fiocchi di neve cominciarono a volteggiar nella fitta nebbia. Seguivamo la cengia alla cieca quando questa improvvisamente cessò: una liscia parete gialla si perdeva nella fitta bruma. Ritornammo fino all'imbocco di un camino che sembrava transitabile e calammo sempre col timore che improvvisamente salti di roccia c'impedissero la discesa. E ciò

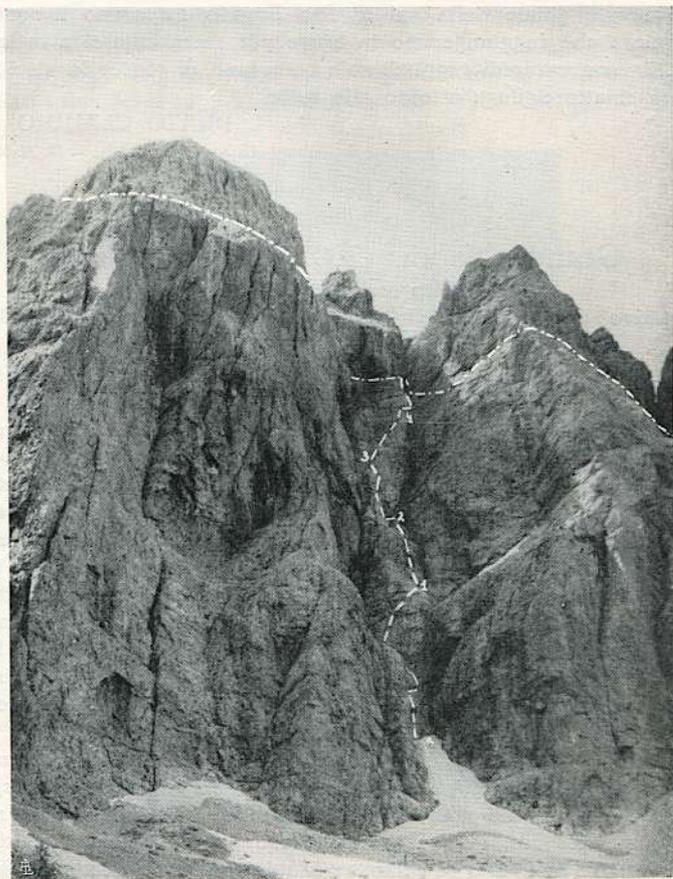


(Fot. Prato)

Forcella Tragonia, i Brentoni e le Terze dal Monte Lagna



avvenne dopo circa 150 m., all'altezza di un terrazzo erboso. Che fare? Un buon dito di neve copriva le roccie e rabbiose scariche di sassi sibilavano nel camino; cercammo qualche passaggio ma inutilmente e dovvemmo risalire



(Fot. Erbotti)

GRUPPO DELLE MADRI DEI CAMOSCI: VERSANTE NORD

--- Cengia degli Dei --- Via Comici-Razza nella gola dell'Innominata; a) attacco  
1 primo terrazzo 2 secondo terrazzo 3 terzo terrazzo 4 traversata finale (chiodo con anello)

tutto il canale fermandoci sotto uno strapiombo a tener consiglio. La paura di un bivacco in quelle condizioni era l'unica cosa che ci spronava a cercar una via di discesa dove non ci fossero difficoltà perchè le dita semi-congelate non riuscivano più ad afferrare la roccia. Girando e rigirando su cengie erbose trovammo un'ometto di pietra e... carta stagnola. Era la via buona! Cercando cautamente per non perder eventuali tracce trovammo un altro ometto, poi ancora uno all'imbocco di un camino nel quale calammo una

cinquantina di metri per poi scavalcar la cresta a destra e per brevi paretine toccammo le ghiaie.

Nel medesimo istante neve e pioggia cessarono per incanto mentre un gagliardo vento rompeva le nubi scoprendo pennellate di un'azzurro intenso. Correndo per le ghiaie della val di Rio Freddo toccammo il sentierino di Sella Carnizza che raggiungemmo in breve per scaraventarci a rotta di collo al Pellarini mentre tepidi raggi di sole cercavano di vincer la viscida nebbia che ancora si attorcigliava attorno alle vette.

PRATO CLAUDIO

C. A. A. I. - Trieste - G. A. R. S.

## Grande Nabois (2307 m.) Alpi Giulie

1° Giro completo per cengia

1° tentativo: 6 agosto 1933-XI - Cernitz Carlo - Tarabochia ing. Bruno - Kulterer Walter

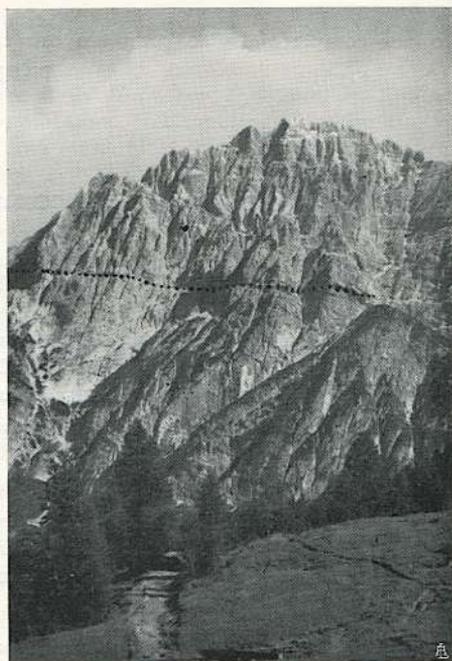
Partiti di buon'ora dal Rifugio Dellarini, raggiungiamo la Sella Nabois. Dopo una breve sosta, proseguiamo per il sentiero che porta alla cima del Nabois sino al primo larghissimo terrazzo erboso che si stende a sinistra. Lo percorriamo per una traccia di sentiero sino a raggiungere lo spigolo Est del monte che cade giù verso il Pellarini, qui lo spettacolo è magnifico; a Nord il gruppo del Jof Fuart, a Sud tutta la Valbruna. Proseguiamo ora per una stretta cengia che orizzontalmente si addentra nella parete Nord; dopo un percorso di circa un centinaio di metri detta cengia muore, dobbiamo aver sbagliato, forse siamo troppo bassi; riguadagnamo quota salendo per un camino sino al suo termine, arrivando sui grandi lastroni soprastanti la parete, proseguiamo orizzontalmente alla base dei lastroni utilizzando le tracce di sentiero di camosci che si trovano sui verdi, sparsi qua e là, sino a sorpassare completamente la cima del Nabois e a portarci sotto lo sperone che termina proprio sulla cengia — ben visibile anche dalla Valbruna.

In questo punto finiscono i lastroni, la cengia ha un'interruzione di qualche metro, ma poi la si vede marcatissima girare il detto sperone e scomparire. Il tempo che sino ad ora è stato sempre minaccioso, non tiene più, comincia a piovere. Poichè prevediamo un mezzo diluvio, decidiamo per il ritorno. Mentre mettiamo in salvo negli zaini quanto abbiamo di deperibile, Walter supera l'interruzione e scompare dietro lo sperone. Dopo un po' ritorna e racconta che la cengia prosegue sempre marcatissima e che ha eretto due ometti. La pioggia infittisce, poco dopo diluvia, non si vede più niente. Ritorniamo quasi correndo per la stessa strada tra torrentelli e cascatelle d'acqua, tuoni e lampi continui, la montagna sembra una fontana. Non scendiamo però per la parete come in salita ma proseguiamo sempre alla base dei lastroni sino allo spigolo Est arrivando così ad una terrazza verde, soprastante a quella che abbiamo percorso in salita, e che ci porta in breve sulla normale del Nabois.

Siamo ormai già da tempo completamente bagnati e non c'importa nemmeno di ripararci, anzi ci fermiamo ad erigere un ometto in vista del sentiero, poi avanti con la stessa andatura che si avrebbe se splendesse il sole. Tanto bagnarci più di così non è possibile.

Barisi Albano - Ing. dott. Bruno Tarabochia - Carlo Cernitz - 20 agosto 1933-XI

Dal Rifugio Pellarini ci portiamo rapidamente alla seconda terrazza verde, dove nel primo tentativo abbiamo eretto l'ometto e per i lastroni della parete Nord sino all'interruzione della cengia (vedi primo tentativo). Le nubi sono alte e pare che per il momento non abbiano cattive intenzioni. Superata l'interruzione, unico punto difficile, data la roccia molto friabile, giungiamo allo sperone. Ora la cengia corre regolarmente in discesa verso Ovest, attraversando una serie di grandi canali, nel fondo dei quali essa s'inter-



(Fot. Erbotti)

GRANDE NABOIS  
(Via A. Barisi-B. Tarabochia-C. Cernitz)

rompe, ma i passaggi sono facili benchè anche se visti da breve distanza sembrano insormontabili. Lungo la cengia che percorriamo speditamente troviamo, prima i due ometti eretti da Walter la volta precedente, poi continuamente sentierino, traccie e tane di camosci. Quando stiamo girando lo spigolo Ovest, passando dal versante della Saissera a quello della Spragna, ne vediamo un piccolo branco circa un centinaio di metri più sotto, che pascola tranquillamente. La cengia ora prosegue in salita verso la Sella Nabois. In principio è coperta di mughi, poi si scopre, diventa piuttosto una spalla molto larga ed inclinata che finisce sulle pareti sopra la gola Nabois. Di fronte abbiamo la parete N. O. del Jouv Fuart. Ad un dato punto la traccia di sentiero, tra ghiaie e verdi, si biforca, una traccia sale e una scende, formando due larghe cengie; bisogna tenersi sulla cengia alfa per poter arrivare al punto di par-

tenza. Noi guardando il panorama non ci siamo accorti di ciò ed inavvertitamente abbiamo preso la cengia che ci porta direttamente alla Sella Nabois e non volendo finire là, ma bensì compiere completamente il nostro giro, saliamo facilmente un grande canalone subito prima della Sella Nabois e poi con difficoltà un caminetto, che ci porta al secondo terrazzo verde, dove incontriamo prima la via normale e subito dopo l'ometto. Intanto ha cominciato a piovere.

Il giro è bellissimo e vario, la vista sempre estesa prima sulla Valbruna, poi sulla Saissera e sulla Spragna e su tutto il gruppo del Montasio e del Jof Fuart.

Tempo impiegato per compiere il giro completo ore tre e mezza.

CARLO CERNITZ

C. A. I. Trieste - G. A. R. S.

## Nuove salite nel Gruppo del Montasio compiute nel 1932

MONTE CIMONE:

I. *Nuova via per lo spigolo Nord-Ovest*, compiuta dai sigg. Knapp e Mayer da Graz.

Essi mi scrivono: durata della salita ore 10, salita in complesso difficile, in alcuni punti estremamente difficile. Grandi difficoltà nella seconda cordata (zweite Seillänge) causa roccia friabilissima; 6 chiodi; bivacco in cima.

II. *Nuova via per la parte Nord*, compiuta dai sigg. Knapp, Mayer, Marlev, Letschnig.

Attacco dalla parte poco più a destra dove parte la via Dougan; salire sempre verso destra fino a raggiungere lo spigolo dello sperone. Seguire ora il filo della cresta, in certi punti molto difficile; uscita dalla parete superando un camino di 15 metri, bagnato e levigato; 1 chiodo. Durata ore 3½.

III. *Nuova via diretta alla vetta del Cimone*, compilata da Deffar e Orsini.

Dalla grande cengia che fascia tutto il versante Nord del Cimone, si eleva lo sperone centrale. Al piede dello sperone, parte alla sua sinistra una gola, nella cui parte bassa zampilla una sorgente. Superata la gola e i soprastanti verdi, si scorge alla propria destra una comoda cengia; la si segue fino ad imboccare una grande gola, nella quale si scorge anche nell'estate avanzata un ripido nevaio. Si sale indi detta gola per circa 40 metri fino a raggiungere alla propria destra un canalone che, prima largo, va poi restringendosi verso l'alto. Raggiunto il largo ma ripido cengione coperto interamente di verdi, si scorge ora verso la cresta dello sperone uno stretto e ripido camino. L'imbocco del camino non troppo facile, porta ad una soprastante nicchia, dalla quale il camino s'innalza strapiombante. Lo si sale difficilmente per raggiungere un pianerottolo. Il camino s'innalza ora con un secondo strapiombo, il quale si vince difficilmente per una stretta ed esposta fessura, raggiungendo così una piccola selletta e contemporaneamente la cresta dello sperone. Si sale ora per cresta superando due torrioni, (sul II torrione ometto), fino a scorgere di fronte, il torrione terminale. Si prosegue ora verso sinistra percorrendo una piccola cengia fino a raggiungere una

piccola fessura che indica la via di salita. Si sale indi su esposta parete, ma con buoni appigli, per una decina di metri fino a raggiungere una piccola nicchia. Da questa, in enorme esposizione e con scarsi appigli, si superano altri due metri per arrivare poi per facili rocce alla sommità del torrione indi per la via normale in circa 80 metri alla vetta.  
Durata della salita ore 6; molto difficile; 2 chiodi.

IV. *Salita per lo Spigolo N-E. del Cimone*, compiuta da Ovidio Opiglia, Maria Bravin, Carlo Cernitz e Efrem Desimon.

Manca una relazione.

V. *I. traversata della Forca Viena*, compiuta da Ovidio Opiglia e Efrem Desimon.

VI. *I. traversata della Gola Forca Vandul*, compiuta da Deffar e Orsini.

Dall'alto verso il basso. Nella parte superiore roccia estremamente friabile, a metà della gola un salto di 35 metri, (devesi far uso della corda doppia con chiodo). Durata ore 4. Via non consigliabile, causa enorme pericolo di cadute di sassi, dei quali si è bersaglio per più di metà percorso, senza alcuna protezione; 1 chiodo.

VII. *I. salita per la cresta delle Lancie sugli Scurtissoni*, compiuta da Desimon Efrem e Kulterer. (Manca relazione).

VIII. *I. traversata della Sella delle Lancie, da Rio Saline nel Rio Montasio*, compiuta da Knapp, Mayer, Marlev, Letschnig.

Percorso molto complicato, su roccia friabile, molto difficile, in un punto estremamente difficile. Si raggiunge il Rio Montasio per un camino di 30 metri friabile, molto difficile. Durata della traversata ore 10.

IX. *Nuova via per la parete Ovest del Montasio*, compiuta da Knapp, Mayer, dal Car Inferno - sulla Grande Cengia.

Si raggiunge la Grande Cengia oltre il camino Wittine. Durata della salita 13 ore; straordinariamente difficile; pericolo di caduta di sassi.

*Il G. A. R. S. prega tutti i soci  
di offrire fotografie di montagna  
(di qualsiasi formato) per arricchire  
il suo archivio fotografico.*

## CRONACA SOCIALE

### Graziadio Bolaffio

1855-1932

*In memoriam*

Poco dopo il Natale 1932 si spegneva repentinamente per emorragia cerebrale Graziadio Bolaffio, socio anziano dell' Alpina delle Giulie. E' scomparso con lui uno dei più eletti cultori dell' alpinismo.

Graziadio Bolaffio si è dedicato tardi all' alta montagna. Per molti anni era stato un appassionato del nostro Carso, e un camminatore delle nostre Prealpi. In quell'epoca lontana aveva avuto compagno di escursioni Pietro



Gialussi, nostro socio affezionatissimo che conosceva, palmo a palmo, tutta la parte prealpina e collinosa della nostra regione. Graziadio Bolaffio aveva partecipato in quel torno di tempo alle vivaci discussioni sorte nel primo decennio di vita della Società Alpina delle Giulie per decidere il futuro indirizzo alpinistico della Società.

L' alta montagna lo attrasse appena dopo il 1890. Le sue prime maggiori ascensioni sono state compiute nelle Dolomiti. Il Cimòn della Pala dal Passo di Rolle, il Pizzo Popena dal versante del ghiacciaio sono stati da lui saliti in quell'epoca. E sono pure di quel periodo di tempo la traversata della croda Rossa per la via da Sud a Est e scendendo da Ovest a Sud; e la traversata del Sass Maor; la salita del Grossglockner, della Kellerwand dal Pizzo Collina; la seconda della Cima del Lago nelle Giulie; le salite delle Alpi di Incaroi (Zuc del Boor, Sernio, Creta Grauzaria).

Conobbe così le guide Siorpacs e Dimai.

Poi, le Dolomiti non gli bastarono e passò alle Alpi occidentali. Salì il Monte Rosa, il Cervino, il Dente del Gigante.

Nel 1899 si unì al dottore Giulio Kugy, allora nel fiore delle sue forze, e in piena attività nella grande montagna. Erano — come giustamente rileva lo stesso Kugy nel libro del suo alpinismo — due nature molto diverse. Kugy, grande, pesante; l'uomo della montagna, uscito con una potente muscolatura, gli occhi infallibili, e una perfetta tecnica alpina dalla dura scuola delle Alpi Trentane. Bolaffio, era invece il gentiluomo della città, ben allenato, che andava all'assalto dei monti; asciutto, leggero, veloce; parsimonioso nei pasti; dotato di un meraviglioso sangue freddo; tutto il corpo nel perfetto dominio del suo cervello e dei nervi: con questa forza della volontà suppliva alla prestanza fisica.

Caratterizzava le imprese di Bolaffio la tenacia del suo ardimento. E' stato detto, che quando egli aveva fissato un piano di salita, nessuna difficoltà lo poteva più fermare. E nella preparazione dei piani, come nella loro esecuzione egli osservava una linea etica che era in fondo la più pura espressione dell'alpinismo classico.

Ma Graziadio Bolaffio non avrebbe certamente compiute molte delle sue grandi salite, se non avesse avuto compagno Kugy. La meravigliosa capacità intuitiva di Kugy integrava la preparazione di Bolaffio, così come la ardita sicurezza di Kugy in montagna era la premessa indispensabile perchè Bolaffio eseguisse colla sua serena tranquillità le più difficili ascensioni. Ed analogamente, per Kugy la compagnia di Bolaffio, agile, pronto, resistentissimo era tutto ciò che Kugy poteva idealmente desiderare per la perfetta composizione della cordata.

L'attività alpinistica svolta da Bolaffio con Kugy nelle Alpi occidentali è stata fedelmente elencata da Kugy nel libro del suo alpinismo, nelle pagine dove con il suo grande cuore dice l'ultimo addio alla guida Giuseppe Croux. Credo sia bene che in questa Rassegna, che fu cara a Graziadio Bolaffio, quel meraviglioso stato di servizio figuri riportato integralmente:

Traversate dell'Aiguille de Taléfre, del Col Iorasses, dell'Aiguille de Rochefort, e del Mont Mallet da Courmayeur a Montanvert; seconda traversata del Col Gnifetti; traversata della Nordend da Macugnaga a Zermatt, e della Punta Parrot da Alagna a Zermatt; prima salita del Mont Dolent dal ghiacciaio della Neuvaz; prima salita del Mont Dolent dal ghiacciaio d'Argentiére; le grandi traversate della Grivola, del Gran Paradiso, della Gran Torre San Pietro, del Rothorn di Zinal, del Cervino, dell'Ailefroide; traversata della cresta dall'Aiguille de Rochefort al Dome de Rochefort; traversata della cresta dal Dome de Miage all'Aiguille de Béranger; traversata, per nuova via, del Grand Combin; traversata del Rimpfisch Horn dall'Adlerpass; traversata dei Gemelli (Castore e Polluce) dalla cap. Bétemps al Breuil; salita della Tour Carrée nella Roche Méane; dell'Aiguille de Bionassay (crinale est); della Nera di Peteret; la salita del Pic Gaspard sul Delfinato; salita delle Aiguilles d'Arves (Meridionale e Centrale) prima che venisse lavorata la montagna; salita del Weisshorn; del Lyskamm; del Täschhorn; seconda salita invernale del Monte Bianco da Courmayeur.

Un elenco di salite vergato alla buona, come un promemoria, da Graziadio Bolaffio, che ho rinvenuto fra i suoi libri d'alpinismo, contiene ancora le seguenti sue salite non comprese nella distinta di Kugy:

Nel Gruppo del Monte Bianco: traversata del Monte Bianco dai Grands Mulets e discesa per il M. Maudit e il M. Blanc de Tacul; salita delle Grandes

Iorasses; dell' Aig. du Triolet; della Punta Isabella; del Grande Darrey; del Tour Noir; dell' Aig. de Trelatête; del Col du Tour Noir; del Col de Taléfre, del Col de Pierre Joseph.

Nelle Alpi del Delfinato:

Terza traversata del Pelvoux dal Glacier des Violettes; traversata della Barre des Ecrins; della Meije; del Col du Sélè; salita del Pic d'Olan; del Col du Says; de la Grande Ruine.

Nel Monte Rosa:

Traversata della Dufour da Zermatt a Gressoney per il crestone Rey; salita della Cima di Iazzi; traversata della Grande Sassiére; della Grande Motte; della Grande Casse.

Nelle Alpi Pennine:

Salita della Dent Blanche; del Dent d'Herens; del Chateau des Dames; dello Strahlhorn.

Nelle Alpi occidentali sono state guide di Bolaffio (e di Kuçy per il periodo di attività comune), oltre a Giuseppe Croux di Courmayeur, Daniele e Amato Maquignaz di Valtournanche, Cipriano Savoye di Courmayeur e, per le traversate del Monte Rosa da Macugnaga, Mattia Zurbriggen.

Ma molti altri nomi di guide compaiono negli itinerari di Graziadio Bolaffio. Tra le poche carte da lui lasciate in materia d'alpinismo, carte pervenute per nobile disposizione dei famigliari alla Società Alpina delle Giulie, ho trovato alcuni scritti affettuosi della guida Mattia Zurbriggen di Macugnaga ed una sua fotografia; due lettere della guida Giuseppe Croux, in una delle quali la guida onestamente si fa un dovere di avvertirlo: «j' ai n'ais pas encore eu l'ocasion de visiter les montagnes du Dauphiné; si pourtant mes humbles services peuvent vous agréer, je me trouverai très heureux de vous y accompagner»; un biglietto della guida Cipriano Savoye che annuncia di recarsi nell'India con miss Bullock Workman; un'altra lettera di Cipriano Savoye che informa di essere «nouvellement engagé avec Madame Bullock Workman pour aller au Kashmir», ed aggiunge la semplice e certo sincera frase: «je suis très content de faire cette nouvelle expédition dans les Indes, une seule chose je regrette, et c'est que je serai privé du plaisir de voyager avec vous et Mr. Kuçy. Car de nos campagnes alpines passées je garde toujours le meilleur souvenir». Qui non è più la guida, è il compagno di cordata che parla. E si sente quanto quell'epoca è lontana dalla presente.

Con quella intensa attività alpinistica nelle Alpi occidentali Graziadio Bolaffio alternava le salite nelle nostre Alpi Giulie. Ne era appassionato, e vi ritornava costantemente profondo ammiratore di quella selvaggia caratteristica, che distingue queste Alpi da tutte le altre Alpi di eguale livello.

Anche nelle Giulie Graziadio Bolaffio è stato quasi sempre compagno di cordata del dottore Giulio Kuçy. Le loro guide furono Giuseppe Komac, Osvaldo Pesamosca, Antonio Oitzinger. Le ascensioni più importanti compiute da Graziadio Bolaffio nelle Giulie sono le seguenti: sul Jôf Fuàrt: prima salita dalla gola Nord-Est, prima salita dal versante Nord, prima salita per la Cima de Lis Codis. Sul Montasio: prima salita dalla via diretta da Sud; prima salita della direttissima da Nord; prima salita dalla Forca dei Disteis. Inoltre la prima salita della Cima Gambon da Nord.

Di tutta questa attività, Graziadio Bolaffio ben poco ha comunicato, e nulla ha pubblicato. Egli agiva, non raccontava. Al suo compagno di ascen-

sioni, il dottor Kugy, egli ha espresso ripetutamente la sua volontà, che non si parlasse della sua attività alpinistica, e il suo desiderio di «sparire da questa vita in silenzio». Il dottore Giulio Kugy ha rispettato questa volontà e questo desiderio, e non ha scritto di lui che poche righe, per l'estremo commiato, nella oest. Alpenzeitung. Ed io stesso, legato al grande alpinista scomparso da un affetto riverenziale, prima di pubblicare queste righe ho voluto attendere che un anno si compisse dalla di lui morte. Oggi l'attività di Graziadio Bolaffio appare nella sua vera grandezza; le sue ascensioni costituiscono un ciclo dell'alpinismo classico.

Graziadio Bolaffio ha cessato la sua attività in alta montagna nel dopoguerra. L'ultima sua grande ascensione era stata la Roche Méane nel Delinato. Negli ultimi anni, constatata con dolore, ma con stoica rassegnazione, l'impossibilità di battere ancora la montagna, Graziadio Bolaffio aveva fatta la sua grande rinuncia. Allora aveva per qualche anno percorso a gran passi ogni sera il Carso. Ma l'anima sua era sempre nella montagna. Quando ne parlava, il suo volto nobilissimo si animava, gli occhi sembravano guardare e vedere lontano. Forse all'immenso rimpianto si accommunava un senso di orgoglio per le innumerevoli vie percorse. Ma Graziadio Bolaffio quest'orgoglio non lo tradì mai.

Aveva alcuni libri d'alpinismo. Pochi, ma quei pochi erano il suo breviario. Li consultava frequentemente, continuamente li teneva accanto a sé. Quei libri sono passati dopo la sua morte all'Alpina delle Giulie, cui egli ha voluto legare anche una notevole somma di danaro per i rifugi. Dei libri abbiamo formata una collezione separata, perchè per noi sono e saranno più una memoria del grande nostro socio scomparso, che un oggetto di consultazione. La somma di danaro l'abbiamo impiegata conformemente ai suoi desideri.

Alcuni anni or sono, quando ormai aveva lasciato per sempre l'alpinismo militante, Graziadio Bolaffio mi chiamò per consegnarmi un oggetto che aveva conservato per anni ed aveva avuto carissimo. Era un pezzo della prima corda fissa collocata da Maquignaz sul Dente del Gigante. Graziadio Bolaffio la aveva considerata una reliquia, e voleva ora affidarla a me. Non disse perchè intendeva cessare la sua funzione di depositario; ma si intuiva che con il meraviglioso ordine che aveva in ogni cosa sua, e colla sua abituale serenità aveva in quei giorni predisposto tutto «prima di sparire in silenzio». Mentre teneva nelle mani la vecchia corda, Graziadio Bolaffio rimase per qualche istante silenzioso con gli occhi fissi nel vuoto. Forse in quel momento gli erano apparsi i grandi lastroni del Dente del Gigante, e, intorno, le vette da lui raggiunte: il Bianco, su cui era stato secondo nell'inverno, il Mont Maudit, il Mont Blanc de Tacul, le cime delle Grandes Jorasses, la Rochefort, la Verte; tutta la sua montagna; la montagna per la quale egli aveva vissuto intensamente, alla quale egli aveva dato la sua instancabile attività.

Ho rispettato quel silenzio. Quando Graziadio Bolaffio volse nuovamente a me i suoi occhi penetranti, lo pregai di conservare ancora la vecchia corda. Ma era inutile insistere: quando egli aveva deciso, non serviva parlare. E nei suoi occhi apparve la serena soddisfazione di avere disposto anche dell'oggetto che gli era stato caro.

L'ultimo itinerario di Graziadio Bolaffio è stato dalla sua casa a quella dell'amico e compagno di cordata, il dottore Giulio Kugy. E' caduto sulle scale della casa dell'amico. Episodio che commuove, perchè Graziadio Bolaffio era — afferma Kugy — un amico e un compagno incomparabile.

Nessun epitaffio migliore di questo, dettato da un compagno di cordata.

CARLO CHERSI

## I lavori di valorizzazione nelle „Grotte del Timavo“ e l'inaugurazione della „Strada del Littorio“

Appena resa accessibile al pubblico la «Grotta Michelangelo», coll'inaugurazione del «Sentiero del Littorio», ora ribattezzato «Sentiero Napoleone Cozzi» avvenuta il 28 ottobre 1932-XI, il Comitato esecutivo cercò d'imprimere ai lavori di valorizzazione un ritmo sempre più accelerato.

Senza soste venne continuata la sistemazione dei sentieri nelle Voraĝini, rifatta totalmente la gradinata che porta alla grande cascata, ricostruito ed allargato il sentiero in roccia del «Forame dei Gorghi», quasi rifatta la via sotto il «Portale d'Italia» fino al «Ponte Tommasini»: opere che richiesero oltre 400 giornate di lavoro, impiegando costantemente 11 operai.

Contemporaneamente a questi lavori esterni, venivano iniziati dalle nostre guide quelli per la viabilità interna nella «Grotta del Silenzio», dal suo inizio nella «Caverna Müller» fino all'imbocco della «Galleria Giacomo Venezian». Vi furono occupati 12 operai per complessive 850 giornate.

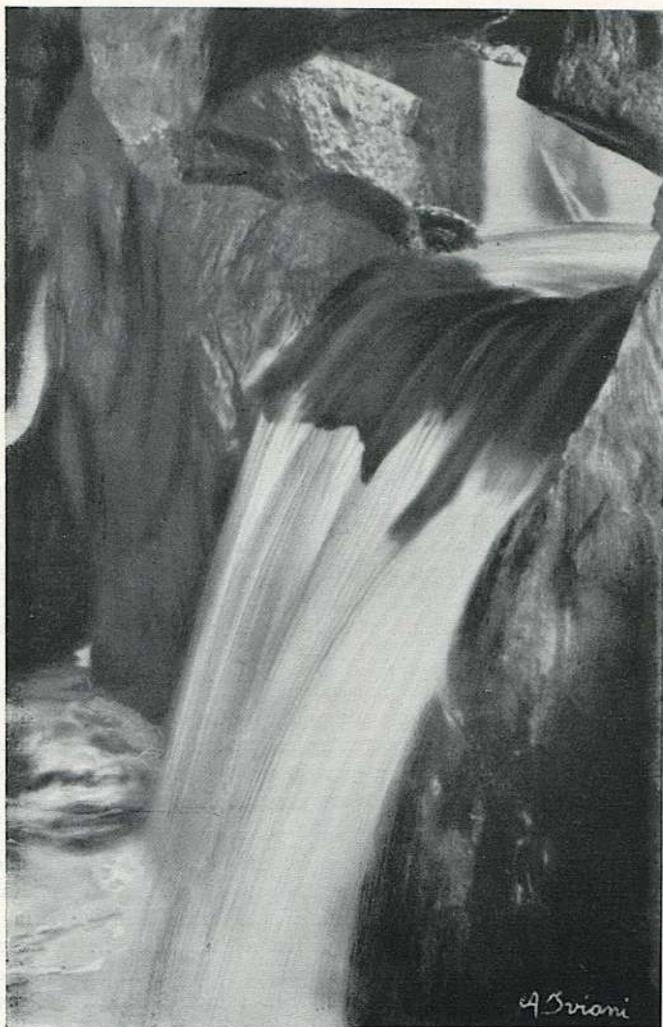
Lo stesso giorno in cui s'inaugurava il sentiero della «Grotta Michelangelo», veniva stipulato, coll'Impresa Ing. Zasso e Bernardis, e firmato, il contratto per il lavoro di perforazione della galleria destinata a mettere in comunicazione la «Grotta del Silenzio» con la «Dolina Nicolò Cobolli» e il 15 novembre gli scoppi delle prime mine annunziavano rumorosamente ai buoni Sancanzianesi, più confusi che persuasi, che l'opera lungamente sognata era iniziata e in procinto di divenire realtà.

La perforazione della galleria richiese 2000 giornate di lavoro, condotto ininterrottamente con due e tre turni, anche la notte. A vincere la resistenza del duro calcare liburnico furono necessarie 5000 mine con un consumo di 500 kg. di dinamite; per il rivestimento interno e la regolazione esterna vennero impiegate 300 tonnellate di cemento. Il costo complessivo s'aggira sulle 70.000.— lire.

La mattina del 12 aprile 1933-XI, S. E. Tiengo, Prefetto di Trieste, facendo brillare le ultime 7 mine abbatteva il diaframma terminale e acclamando al Duce passava per primo nella «Caverna del Purgatorio» della «Grotta del Silenzio», seguito dal Podestà di Trieste senatore Giorgio Piffacco, dall'avvocato Chersi, nostro Presidente e rappresentante la Provincia di Trieste, dai membri del Comitato Esecutivo, dall'Ing. Capo della Provincia Piero Barbo, dall'Ing. Zasso, esecutore dell'opera e da tutti gli altri convenuti. La Commissione Grotte radunata nella grande caverna rispondeva all'acclamazione del Prefetto con un potente «A noi» che le alte volte ripercossero da eco in eco fino alla valle sotterranea del Timavo.

Mentre i lavori di viabilità nella «Grotta del Silenzio» s'approssimavano al compimento, veniva iniziata la costruzione d'un sentiero in parete, nella

«Caverna Müller», destinato ad allacciare l'alto sentiero «Sillani» col nuovo ponte, superante il Timavo a 70 metri d'altezza tra le pareti opposte del «Canale Hanke»: il «Ponte della Vittoria». Contemporaneamente venivano impostati e costruiti dalle nostre brave guide, in condizioni statiche diffici-



LE CASCATE NEL «FORAME DEI GORGHI»

lissime, i pilastri destinati a sopportare le travate di ferro lunghe 16 metri, e allargato ad un metro il sentiero alto sulla parete sinistra del fiume (Sentiero Ruggero Timeus). Coll'apertura della «Galleria Giacomo Venezian» era data la possibilità di trasportare il materiale necessario alla costruzione del

«Ponte della Vittoria». L'arduo compito venne assolto brillantemente da una squadra scelta di guide che, insieme al loro capo Francesco Cerqueni, senza badare a fatiche e pericoli, seppero far passare le putrelle di ferro del peso di 20 quintali attraverso la «Grotta del Silenzio» senza danneggiare nemmeno una stalattite e portarle a forza di braccia lungo cengie artificiali larghe 60 cm., prive di passamani, alte 60 e 70 metri sul fiume.

Il 10 maggio 1933-XI, a forza di braccia, ma soprattutto di volontà, fu compiuta la posa in opera delle lunghe travate di ferro sui pilastri, attraverso la gola sotterranea. In meno d'una settimana il lavoro di getto del calcestruzzo era compiuto e, atteso il tempo regolamentare per il necessario consolidamento, il «Ponte della Vittoria» pronto per il passaggio del pubblico dominava dalla sua altezza vertiginosa l'orrido impressionante del «Canale Hanke» e chiudeva quell'anello di vie e sentieri che fu chiamato «Strada del Littorio».

Quest'opera è certamente la più ardita di quanto sono state fatte finora nelle «Grotte del Timavo».

Nel frattempo la Provincia di Trieste affidava i lavori di viabilità esterna alla Impresa Faccanoni, che su progetti dell'Ingegnere Capo, Piero Barbo, con ricchezza di mezzi e grande rapidità, diede esecuzione ai seguenti lavori:

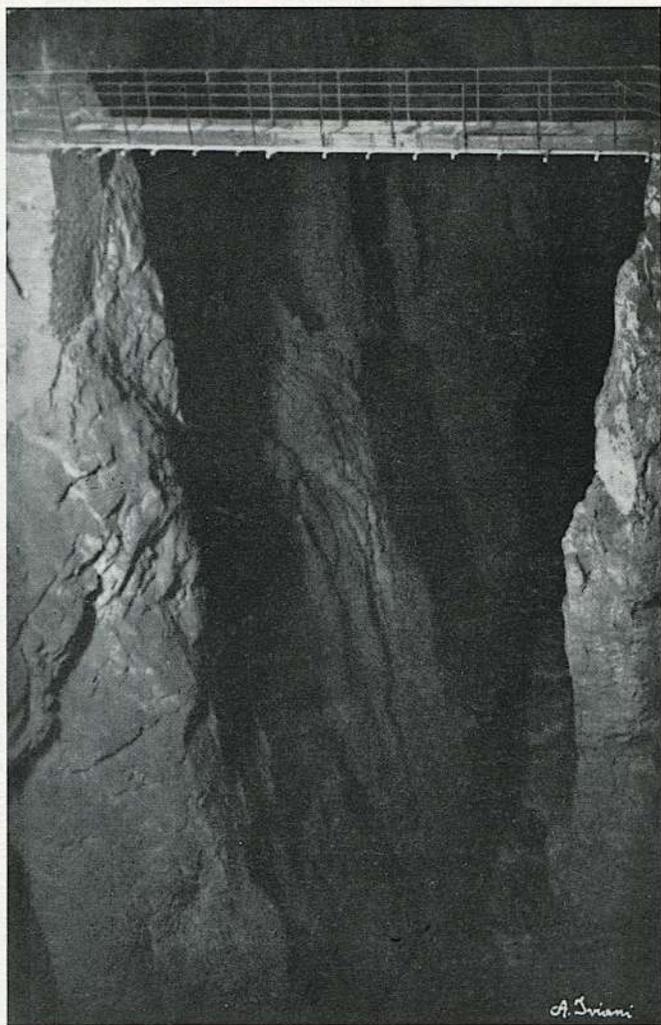
a) un pittoresco sentiero pedonale, lungo 450 metri, largo 1 metro, (Sentiero Guido Corsi) nella valle chiusa, ad oriente di S. Canziano, svolgentesi parte sulla parete e parte sui macereti del primo sbarramento roccioso. Nell'ultimo tratto, dopo aver attraversato una galleria di 10 metri, raggiunge la gola precedente il primo inghiottitoio e, superate due passerelle in calcestruzzo, attraversa il Timavo col «Ponte XXIV Maggio» unendosi al «Sentiero Napoleone Cozzi». La costruzione di questo sentiero richiese 600 giornate di lavoro e costò circa 25.000.— lire.

b) una magnifica strada camionabile svolgentesi a spira sui pendii della «Dolina Nicolò Cobolli» (Strada della Provincia) lunga quasi un chilometro e larga 3 metri e mezzo, (compresi cunette e paracarri metri 4,25), con tre piazzole di scambio di 6 m. per 50 m., 7 tombini, muri di sostegno e paracarri. Furono necessarie al suo compimento 3300 giornate di lavoro con una spesa di circa 120.000.— lire.

A queste due bellissime opere va aggiunto ancora l'allargamento del piazzale dinanzi all'uscita della «Galleria Giacomo Venezian» risultato in un primo tempo dall'accumulo del materiale d'asporto della Galleria stessa e portato dalla Provincia di Trieste ad una ampiezza tale, da rendere agevoli movimento e circolazione anche alle corriere di grandi dimensioni. Per questi lavori di essenziale importanza ai fini della valorizzazione, la Provincia di Trieste ebbe a sostenere una spesa complessiva di circa 150.000.— lire.

La «Strada del Littorio», per la sua disposizione ad anello, permette la visita di tutto il complesso di grotte e voragini, rese accessibili al grande pubblico, senza necessità di ritorni per vie percorse; e per la sua praticabilità par tutte le forze — non essendo affatto faticosa, dati i dislivelli ridottissimi — è destinata senza dubbio a valorizzare integralmente il grande fenomeno carsico della valle sotterranea del Timavo. La finanziamento di

questi importanti lavori è stata possibile, oltre che per i sacrifici della Società Alpina delle Giulie e l'aiuto della Sede Centrale del C.A.I., corrispondenti ad una somma di circa 100.000.— lire, principalmente per il concorso generoso dei seguenti Enti: la Provincia di Trieste, che sostenne la



PONTE DELLA VITTORIA ATTRAVERSO IL «CANALE HANKE».

spesa di lire 150.000.— per la costruzione della viabilità esterna; il Comune di Trieste che contribuì con la somma di 60.000.— lire già versate e la donazione di un grande fondo nella «Dolina Nicolò Cobolli» dove s'apre la «Galleria Giacomo Venezian»; il Touring Club Italiano, che versò 20.000.—

lire; il Commissariato del Turismo e l'E.N.I.T. che contribuirono con 30.000.— lire e infine il Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Trieste con lire 20.000.—.

A tutti questi Enti che colla loro generosità resero possibile il compimento d'un'opera destinata ad aumentare l'interesse turistico della nostra Regione e con ciò a dare maggior incremento al movimento dei forestieri, vadano i nostri sensi di sincera gratitudine e i più sentiti ringraziamenti.

### L'inaugurazione della Strada del Littorio

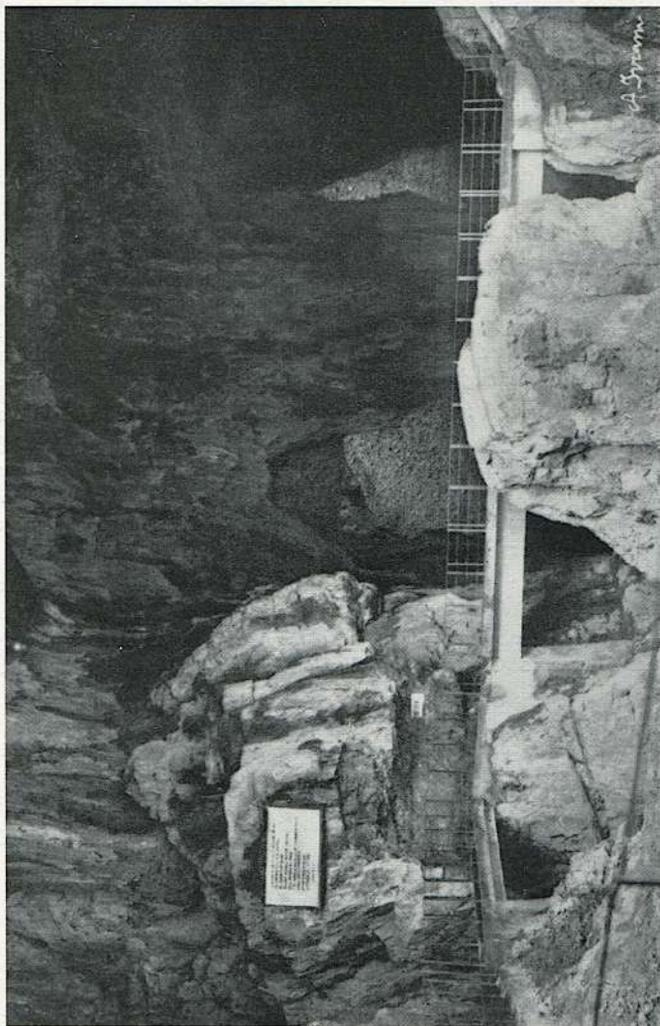
La «Strada del Littorio» venne inaugurata solennemente l'11 giugno 1933-XI, seconda giornata del Primo Congresso Speleologico Nazionale, indetto a Trieste per festeggiare i cinquant'anni d'esistenza della Società Alpina delle Giulie, ora Sezione di Trieste del C.A.I., alla presenza di S. A. R. Amedeo di Savoia Duca d'Aosta.

Ad attendere l'Augusto Principe s'erano raccolte a S. Canziano tutte le Autorità civili e militari di Trieste e della Provincia; S. E. Angelo Manaresi, Sottosegretario alla Guerra e Presidente del Comitato di valorizzazione per le Grotte del Timavo; S. E. Tiengo, Prefetto di Trieste; il Podestà di Trieste senatore Giorgio Pitacco; il Preside della Provincia comm. Piero Pieri; S. E. Ago, Comandante del Corpo d'Armata; il Segretario Federale comm. dott. Carlo Perusino; il comm. Bognetti, Presidente del Touring Club Italiano; il cav. Carlo Chersi nostro Presidente; il Comitato Esecutivo per la valorizzazione del Grotte; tutti i partecipanti al Congresso Speleologico e grande massa di popolo. Si calcolano i presenti a più di 10.000.

Alle ore 10 l'automobile di S. A. R. il Duca giunge a S. Canziano. Il Principe scende dalla macchina acclamato vivamente dalla moltitudine e accolto dalle note della Marcia Reale, s'incammina subito verso l'ingresso delle Grotte seguito dal lungo corteo di tutte le Autorità e discende, seguendo il «Sentiero Guido Corsi», fino all'ampio portale della «Grotta Michelangelo» dove sosta dinanzi alla targa marmorea, murata sulla roccia, che porta la seguente scritta: — «LA SEZIONE DI TRIESTE DEL C.A.I. COL CORSO DELLA SEDE CENTRALE, DEL TOURING CLUB ITALIANO, DEL COMMISSARIATO DEL TURISMO, DELLA PROVINCIA DI TRIESTE, DEL COMUNE E DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DELL'ECONOMIA CORPORATIVA DI TRIESTE, AUSPICE ANGELO MANARESI, ATTUAVA IN MENO DI UN ANNO LA «STRADA DEL LITTORIO» —.

A nome del Comitato per la valorizzazione delle Grotte, l'Ing. comm. Cobolli-Gigli, che ne è il Vicepresidente, rivolge a S. A. R. le seguenti parole: «Quanto con assiduo lavoro è stato fatto nel breve spazio di un anno nelle Grotte del Timavo, dirà meglio delle parole la testimonianza delle opere. Il premio più ambito alle difficoltà superate è nella Vostra visita, Altezza Reale, visita che ci riporta col pensiero a quella dell'aprile X, quando Voi percorreste ammirato, le nostre caverne, in alcune delle quali il sentiero non era neppure abbozzato. Fu veramente di lieto auspicio per il C.A.I. l'Alto intervento di V. A. R.

«Angelo Manaresi che oggi Vi accompagna per la nuova «Strada del del Littorio» ha saputo guidarci e indicarci la meta. Egli potrà dire al DUCE la fede e l'entusiasmo degli speleologi triestini del C.A.I. che nel loro modesto lavoro, come gli Italiani di tutta la penisola, hanno un solo proposito, quello di cooperare alla fatica del loro grande Capo».



IL PONTE XXIV MAGGIO ALL'INGRESSO DELLA GROTTA MICHELANGELO.

A queste parole risponde S. E. Angelo Manaresi con elevati pensieri e conclude dicendo d'interpretare il sentimento di tutti gli speleologi e degli alpinisti italiani, inviando i seguenti telegrammi a Sua Maestà il Re e a S. E. il Capo del Governo:

«Eccellenza Asinari di Bernezzo, Primo Aiutante di Campo di S. M. il Re, San Rossore. — Alpinisti, speleologi, popolo, inaugurando Augusta presenza S. A. R. il Duca d'Aosta Grotte Timavo ridonate a nuovo splendore, salutano devotamente la Maestà del Re, Primo Presidente Onorario C.A.I.».

Manaresi».

«S. E. Benito Mussolini, Roma. — Dalle Grotte del Timavo in un solo anno donate a nuovo splendore per opera fraterna, dinamica, enti e privati, celebrandosi cinquantenario gloriosa Alpina Giulie, oggi fulgida gemma Club Alpino Italiano, e inaugurandosi il primo congresso speleologico, Augusta presenza S. A. R. il Duca d'Aosta, si leva possente il grido di viva il Duce. — Manaresi».

Tanto i discorsi che la lettura dei telegrammi sono accolti da applausi festosi che si perdono lontano, portati dagli echi dell'immensa caverna.

L'Augusto Principe si dirige verso il «Ponte XXIV Maggio» e taglia il nastro tricolore che ne chiude l'accesso inaugurando così la «Strada del Littorio», e procede verso il Belvedere della «Grotta Michelangelo».

S. A. R. il Duca, seguito dal Comitato Esecutivo e dalle Autorità percorre tutta la «Strada del Littorio» rimanendo ammirato per lo spettacolo grandioso della Grotta, illuminata sapientemente da migliaia di fiammelle.

Giunto nella «Grotta del Silenzio» all'ampia caverna che porta il Suo Augusto nome, un corpo corale scelto, intona la Marcia Reale seguita da Giovinezza e dall'Inno a S. Giusto. S. A. R. il Duca piacevolmente sorpreso si sofferma, stringe la mano al maestro e riprende il cammino. Le melodiose note del «Va pensiero sull'ali dorate» accompagnano per lungo tratto il corteo che si dirige verso la galleria d'uscita.

Questa galleria che il Comitato Esecutivo aveva deciso di nominare dal suo Presidente «Angelo Manaresi», è stata invece, per Suo esplicito volere, chiamata «Giacomo Venezian». Con questo gentile pensiero, Angelo Manaresi volle onorare il nostro Caduto e il Suo Maestro d'irredentismo dell'Ateneo di Bologna.

All'uscita della Galleria, nella «Dolina Nicolò Cobolli» S. A. R. il Duca esprime il Suo compiacimento ai membri del Comitato per la valorizzazione ed è vivamente acclamato al momento della partenza, lungo tutta la «Strada della Provincia» che si svolge sui pendii della «Dolina Nicolò Cobolli».

Prof. A. IVIANI

## Il I° Congresso Speleologico Nazionale

A celebrare degnamente il cinquantenario della nostra Alpina, coincidente con quello della sua attività nel campo della speleologia, venne indetto il I° Congresso Speleologico Nazionale, che raccolse in Trieste, dal 10 al 14 giugno u. s., quanti direttamente o indirettamente alla speleologia rivolgono la loro attività di valenti studiosi o di intrepidi esploratori.

In tutti coloro che al Congresso han partecipato, è ancor ben vivo il ricordo delle indimenticabili giornate del Congresso, culminate nell'Adunanza di apertura tenutasi nella sala maggiore del Municipio — presenti



Monte Lagna (m. 2132)

(Fot. Prato)



S. A. R. il Duca d'Aosta, S. E. Manaresi e tutte le più alte Autorità civili e militari — nell'inaugurazione dei nuovi lavori fatti nelle Grotte del Timavo, a San Canziano e nell'apertura della Mostra. Nè fuor di luogo è qui ricordare l'ambito riconoscimento del Congresso da parte del Duce con l'inclusione, da Lui disposta, del Congresso nelle manifestazioni del Calendario del Regime per l'anno XI.

Nell'adunanza di apertura, dal Podestà, senatore Pitacco, e da S. E. Manaresi, l'attività della nostra Alpina ottenne il più alto riconoscimento che le potesse venir tributato. In tale adunanza la sua storia quanto mai palpitante, quanto mai legata a quella dell'irredentismo dell'anteguerra e a quella della guerra, per i nomi dei suoi gloriosi soci, caduti quali volontari fra i soldati delle truppe liberatrici, fu fatta rivivere tutta dalle commosse parole di evocazione del Podestà, mentre l'attività sua, specialmente nel campo speleologico, otteneva il più fervido riconoscimento da parte di S. E. Manaresi quale Presidente Generale del C.A.I. e quale alpinista.

Attraverso il Congresso Speleologico ancora una volta il Touring Club Italiano volle attestare il suo pieno riconoscimento all'attività dell'Alpina non solo col mettere a disposizione pubblicazioni d'indole varia, inerenti alla speleologia, ma soprattutto col farsi rappresentare direttamente dal suo Presidente Gr. Uff. Prof. Bognetti e dal suo Segretario Generale Comm. Dott. Gerelli.

Nè mancarono in quest'occasione di far sentire la loro solidarietà, anche per i comuni ricordi, le Sezioni di Fiume, Trento ed Udine, mentre a festeggiare la consorella nel suo cinquantenario di attività non mancarono di farsi rappresentare pure le Sezioni di Arpignano, Bologna, Firenze, Napoli, Parma, Pisa, Roma, Varallo, Verona, Vicenza. La Sede Centrale inviava il Segretario Generale Dott. Frisinghelli e il Presidente del Comitato Scientifico Prof. Desio, mentre l'Alto Commissariato per il Turismo si faceva pure rappresentare dal Gr. Uff. Bognetti.

Ai lavori del Congresso parteciparono eminenti uomini di scienza dai nomi indissolubilmente legati alla geologia e geodesia, geofisica, botanica, antropologia e geochimica, e che per lunghi anni si sono applicati a queste varie branche della scienza, connesse con la speleologia.

Anche dal lato scientifico quindi i lavori del Congresso riuscirono quanto mai proficui, constatazione questa di cui ben a ragione l'avv. Chersi, a nome della Direzione tutta, si dichiarò altamente soddisfatto, nel suo discorso di chiusura perchè i brillanti risultati della riunione degli studiosi, tenutasi a festeggiare il cinquantenario dell'Alpina, per l'interesse particolare cui assurgevano, avrebbero conferito un carattere duraturo e pressochè universale alla celebrazione.

Passando alla cronistoria del Congresso diremo che il 10 giugno si ebbe la sua solenne apertura alle ore 11, nella sala maggiore del Municipio, presenti, oltre all'Alto Patrono S. A. R. il Duca d'Aosta e a S. E. Manaresi, tutte le Autorità cittadine.

Nel pomeriggio i Congressisti si portarono in devoto pellegrinaggio, deponendovi una corona d'alloro, alla Cella di Oberdan, salendo poi sulla torre della Casa del Combattente per ammirare il superbo panorama della città. Dalla Cella del Martire si portarono sul Colle San Giusto, a rendere omaggio ai Volontari Triestini caduti nella guerra di redenzione, sostando

poi a visitare la Basilica di San Giusto nonchè le ricche e preziose collezioni del Civico Museo di Storia ed Arte. Il pellegrinaggio si chiuse poi alla targa dei Caduti Fascisti, ove S. E. Manaresi procedette all'appello dei nomi, cui faceva eco il «Presente!» dei Congressisti.

Dalla Casa del Fascio i Congressisti si portarono nei locali della Mostra Speleologica, gentilmente messi a disposizione dal Circolo di Lettura, per la solenne inaugurazione della Mostra alla presenza di tutte le Autorità.

Più tardi, con mezzi messi cortesemente a disposizione dalla R. Capitaneria di Porto, fu loro dato di effettuare un giro nel porto onde avere una visione completa degli impianti portuali, dei cantieri navali, delle ferriere e della raffineria di olii minerali.

Domenica 11, i Congressisti si portarono a San Canziano per la solenne inaugurazione dei nuovi lavori di sistemazione eseguiti nelle Grotte del Timavo. S. A. R. il Duca d'Aosta a capo delle Autorità e dei Congressisti percorse per la prima volta la nuova «Strada del Littorio», sostando nella «Grotta Michelangelo» dalla quale, dopo brevi parole d'occasione del Comm. Dott. Ing. Cobolli-Gigli, vennero inviati da S. E. Manaresi dei telegrammi di devozione e di omaggio a S. M. il Re e al Duce, in un'atmosfera del più vivo entusiasmo.

Unanime fu l'espressione di ammirazione per quanto è stato fatto dall'Alpina, per i nuovi lavori la cui entità è stata tale da trasformare la fisionomia di buoni tratti della grotta, per quanto riguarda la facilità d'accesso, senza nulla togliere al pittoresco suo orrido che non deve mai venir menomato, appunto perchè esso costituisce la maggior attrattiva di queste meravigliose grotte.

Nel pomeriggio, nella saletta del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa, messa gentilmente a disposizione, si ebbe la prima adunanza del Congresso, con la lettura delle comunicazioni presentate dai Professori Mosna e Boesi, dal Dott. Trener, dalla Dott.a Callegari e dall'Ing. Spél. de Joly, Presidente dello Spéléo Club di Francia.

Lunedì 12, i Congressisti si portarono a Postumia ove, ricevuti con squisita signorilità da S. E. il Senatore Spezzotti, Presidente del Consiglio di Amministrazione delle RR. Grotte, guidati dal cav. Perco, visitarono il complesso delle meravigliose grotte, uscendo per l'orrido abisso della Piuca, deponendo durante la visita una corona d'alloro sul busto di L. V. Bertarelli, pioniere e tenace assertore del movimento speleologico in Italia.

Nel pomeriggio, dopo la visita quanto mai interessante dell'Istituto Italiano di Speleologia, ci fu la seconda adunanza del Congresso nella quale riferirono i Professori Gortani, Vercelli e Crestani, il Cav. Boegan e il Barone Carlo Franchetti, del Gruppo Speleologico Romano. S. E. l'on. Manaresi anche in questa giornata si accompagnò ai Congressisti e funse da Presidente dell'adunanza, prendendo in essa congedo, dovendo recarsi a Roma per doveri inerenti alla sua carica.

Il giorno 13 i Congressisti, dopo la visita all'interessantissimo fenomeno carsico della valle chiusa del Rio dei Gamberi ed al grandioso Cavernone di Planina, si recarono in devoto pellegrinaggio ai Campi di Battaglia, deponendo una corona nel Cimitero degli Invitti della III<sup>a</sup> Armata.

Sulla via del ritorno visitarono gli impianti dell'Acquedotto della città di Trieste ed ebbero agio di ammirare la magnificenza della meravigliosa strada costiera.

Il giorno 14, nell'adunanza della mattina, riferirono i Professori Soler Müller, Silvestri, Benedetti e Schreiber, il Rag. Boldori e il Dott. Menozzi, su argomenti del più vivo interesse.

Al pomeriggio, dopo una visita al R. Istituto Geofisico, all'adunanza di chiusura riferirono i Professori Battaglia, Picotti, de Lengyel e i Dottori Anelli, Timeus, Loreta e Chiesa.

Si addivenne così alla chiusura vera e propria del Congresso alla presenza inattesa e perciò ancor più gradita, del Podestà Senatore Pitacco, nel corso della quale fu annunciato a nome di S. E. Manaresi che il prossimo anno, in Roma, si terrà il Congresso Internazionale di Speleologia, annuncio accolto con vivo entusiasmo da tutti i presenti.

Durante l'adunanza di chiusura vennero indirizzati telegrammi di omaggio e di ringraziamento a S. A. R. il Duca d'Aosta, a S. E. Manaresi, a S. E. il Prefetto, a S. E. Spezzotti e al Touring Club Italiano.

Dott. A. STEFFE'

---

### L'inaugurazione della Capanna Val Rosandra

L'11 giugno 1933, alla presenza dell'on. A. Manaresi, della Direzione della Sezione di Trieste e di altri rappresentanti del CAI convenuti da altre Provincie, venne inaugurato nella Val Rosandra il quattordicesimo rifugio sociale.

Dopo il riconoscimento ufficiale della Scuola di Roccia che il GARS teneva nel Val Rosandra, e la sua riorganizzazione quale Scuola Nazionale del Club Alpino, la Sezione di Trieste vide l'urgente necessità di dotare quella zona di una capanna che sopperisse più agevolmente che non il vecchio molino, alle esigenze di una aumentata affluenza di gente alla Scuola di Roccia.

Decisa la costruzione, il rifugio fu edificato in soli 11 giorni, in buona parte con l'opera manuale degli stessi soci del GARS.

La nuova capanna, che alla specialità di non essere attrezzata per il pernottamento, aggiunge quelle di essere forse il rifugio più basso (m. 91 s. l. m.) e più vicino al mare, è però forse tra i più frequentati durante tutto l'anno, grazie anche alla sua vicinanza a Trieste. Nei quattro primi mesi sono state registrate circa 700 presenze. Annesso al rifugio, che si presenta graziosamente circondato da un minuscolo giardino, vi è un servizio di trattoria, ai prezzi stabiliti dal CAI.

La capanna, completamente in legno e suddivisa in due spogliatoi e una saletta, è raggiungibile anche dagli automezzi.

### La Mostra del Cinquantenario

Nel complesso delle manifestazioni organizzate dalla Società Alpina delle Giulie in occasione del suo cinquantenario, la mostra è senz'altro quella che ha reso maggiormente popolare la nostra Società, facendola conoscere ed apprezzare al suo giusto valore da larghi strati della popolazione cittadina.

Se il congresso speleologico da un lato faceva riconoscere ad una schiera di studiosi l'importanza qualitativa e quantitativa delle ricerche, degli studi e delle esplorazioni compiute nel mondo sotterraneo dalla nostra solerte commissione grotte; e se, d'altro canto, l'inaugurazione del rifugio in Val Rosandra attirava l'attenzione degli alpinisti sull'intensa e promettente attività della Scuola di Roccia di Val Rosandra; solo la mostra, nell'organicità della sua concezione, poteva dare anche al pubblico — e quando si dice pubblico, si intende massa sfornita di cognizioni tecniche particolari, e che s'interessa più a ciò ch'è concreto che non a nozioni teoriche e a discorsi eruditi — una visione completa, sintetica, evidente di ciò ch'è stata e di ciò che ha fatto nei dieci lustri della sua esistenza la Società Alpina delle Giulie nel campo politico, alpinistico, speleologico, scientifico, fotografico.

La mostra è stata inaugurata l'11 giugno da S. E. Manaresi, presenti numerose autorità cittadine, tra cui, il Prefetto S. E. Tiengo, il Podestà sen. Pitacco, il Questore comm. Laino, il gr. uff. Segre, il comm. Barzelatto, il col. Martelli, ed illustri visitatori, tra cui il comm. Bognetti, presidente del T.C.I., il prof. Soler di Padova, il prof. Degrassi, il prof. Vercelli, il prof. Gridelli, nonché numerosi membri del Congresso speleologico e soci del CAI.

Durante la visita della mostra — inaugurata con semplicità alpina, senza discorsi e senza cerimonie — vennero distribuite ai presenti varie copie del volume «Cinquant'anni di vita» che presenta in veste signorile le realizzazioni dell'Alpina in montagna e nel mondo sotterraneo.

Possiamo affermare con legittimo orgoglio che per tutto il periodo della sua apertura (11-30 giugno) la mostra fu costantemente affollata e fu oggetto dell'interessamento di un pubblico numeroso, e che gran parte dei visitatori vi tornarono più volte per meglio ammirarla nei suoi particolari.

#### *La mostra storica.*

Il visitatore, entrando nella mostra, si trovava in una sala, in cui, con paziente lavoro di raccolta, erano stati ordinati i cimeli che s'erano potuti salvare dalla confisca austriaca, insieme alla documentazione delle realizzazioni del dopoguerra.

Gagliardetti sociali, che nella scelta dei colori dimostrano la passione irredentista dei soci; documenti, tra cui il decreto austriaco di scioglimento della società per motivi politici, e l'autografo del Duce; libri sull'idrografia sotterranea del Carso, sulle grotte, sulla tecnica e sulle leggende delle montagne, sulla geografia, geologia ed etnografia del Carso, frutto di studi dei soci; riviste, che documentano il diffondersi dell'alpinismo nella regione e il valore crescente delle scalate dei soci; plastici, modelli, diagrammi, che fanno comprendere la portata dell'attività svolta dalla Società per la valorizzazione alpinistica e turistica delle Alpi Giulie con la costruzione di rifugi e il tracciamento di sentieri; guide di montagna e del Carso, frutto di paziente lavoro di coordinamento e di ricerca.

E se le monografie e gli studi potevano attirare l'attenzione dello scienziato, c'era di che interessare ogni sorta di visitatori: fotografie di gite e convegni sociali di molti e molti anni or sono; acquarelli di Napoleone Cozzi e un magnifico album da questo donato allo Zanutti, membro della sua «squadra volante»; ritratti di antichi soci; ricordi delle prime gloriose vittorie alpinistiche dei giuliani; attestazioni di affetto e di stima d'uomini illustri; un ricco medagliere: il tutto ordinato con criterio storico ed estetico ad un tempo.

Una parte della sala era dedicata alla mostra del GARS.: e là si vedevano corde e cordini, chiodi da roccia, martelli, moschettoni, pedule, sacchi a letto, sacchi da bivacco su roccia, tutti i principali nodi usati in roccia, i vari sistemi di assicurazione, e, in nitidissime fotografie contenute in grandi cartelloni, il superamento di alcune delle maggiori difficoltà che la roccia presenta (strapiombi, tetti, ecc.) ottenuto col sussidio della moderna tecnica.

Prova di un gustoso e sano umorismo, l'album delle caricature, ammirato da S. E. Marzari, il quale sostò a lungo ad ammirarlo, fu una delle attrazioni della mostra, ed ebbe ben spesso dinanzi gruppetti di persone, attenti ai commenti con cui uno o l'altro dei soci del GARS, ne spiegava le varie vignette.

#### *La mostra speleologica.*

Destinata a mostrare, in occasione del Congresso Speleologico ad un pubblico molto numeroso, i mezzi con i quali si può procedere, con successo e con sicurezza quasi assoluta, alle esplorazioni di pozzi e caverne, ottenne il più lusinghiero successo e fu quella che contribuì a ricordare a tutte le categorie dei cittadini le varie attività e benemeritenze della nostra Alpina in questo cinquantennio di vita.

Aperta per pochi giorni, la sua durata si prolungò oltre un mese e con vero dispiacere dei più dovette venir chiusa ai primi di luglio.

Alla Mostra Speleologica si volle aggregare, in un'unica manifestazione, la mostra storica retrospettiva e la mostra fotografica, nonchè quella del G.A.R.S., ottenendosi così un complesso dei più interessanti non solamente per l'originalità degli oggetti esposti, ma, specie quella fotografica, anche per il suo carattere di vera manifestazione artistica.

Alla Mostra Speleologica, che venne allestita grazie all'appassionata ed indefessa attività di pochi consoci, parteciparono i Gruppi Grotte di Bologna, Firenze, Genova, Milano, Palermo, Pisa, Roma; Varallo e Verona con l'invio di materiale di esplorazione, fotografie, grafici e pubblicazioni varie. Il Museo Civico di Storia Naturale e quello di Storia ed Arte vi parteciparono pur essi, con l'esposizione, rispettivamente, di uno scheletro completo di «ursus spelaeus» e di cimeli dalla preistoria all'epoca romana. Le RR. Grotte di Postumia non mancarono di esporre un copioso materiale illustrativo delle celebri grotte.

Materiale illustrante le ricerche sui corsi d'acqua sotterranei fu inviato dall'Ufficio d'Igiene, che espose dei campioni di ogni sostanza impiegata in tali ricerche.

Caratteristici i plastici delle grotte eseguiti con speciale perizia e con un nuovo procedimento dal sig. V. Valles, ammirati per la fedeltà di riproduzione e per il loro valore educativo, tanto che il Direttore centrale, Prof. Garzolini, invitava le Direzioni dei circoli didattici sezionali a richiamare l'at-

tenzione degli insegnanti sulla Mostra, onde essi conducessero gli alunni a visitarla.

La visita alla Mostra di S. A. R. il Duca d'Aosta e di S. E. l'On. Ricci, che espressero tutto il loro più vivo compiacimento per la riuscitissima e quanto mai interessante manifestazione e la constatazione dell'enorme interesse destato dalla Mostra in città (si calcola ad una media giornaliera di 5000 il numero dei visitatori), attestarono agli organizzatori che manifestazione più atta di questa non poteva esser certamente ideata per rendere in città universalmente nota la data del cinquantenario dell'Alpina.

#### *La mostra fotografica.*

Degno completamente dell'esposizione del cinquantenario è stata la mostra delle fotografie di montagna. Divenuta ormai una simpatica manifestazione annuale del sodalizio, la mostra, tenutasi in un ampio locale attiguo alle altre esposizioni, destò la più viva meraviglia da parte dei visitatori, molti dei quali ignoravano come a Trieste vi fosse un'accolta così numerosa di dilettanti fotografi, capaci di ritrarre i più svariati aspetti dell'Alpe, non solo con perfetta esecuzione tecnica, ma ben anco con lodevolissimo gusto artistico; infatti le fotografie esposte, rappresentavano nella massima parte soggetti di montagna, di alta montagna, paesaggi deliziosi di neve, visioni delle nostre Giulie, aspetti delle nostre vallate alpine.

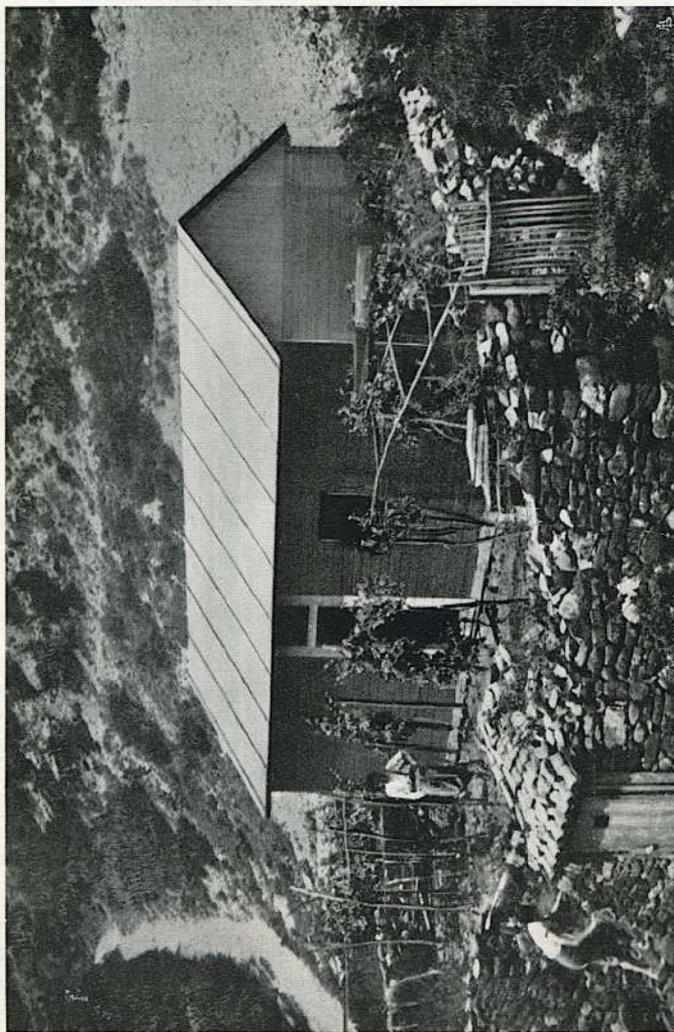
La sala apprestata con gusto signorile accolse in una cornice veramente degna i centocinquanta lavori, presentati tutti sotto vetro e riprodotti secondo i processi più moderni della tecnica fotografica. Tutto ciò valse ad accrescere il successo dell'esposizione sociale e a far tributare agli organizzatori della mostra fotografica e agli espositori le più alte lodi, da parte delle Autorità intervenute all'inaugurazione, della stampa locale e da tutti gli amanti dell'arte e della fotografia. A titolo di riconoscimento e di lode, riportiamo i nomi di coloro, che coll'invio delle loro fotografie contribuirono all'ottimo esito della manifestazione. Essi sono: avv. Bruno Basilisco, Boiti Bruno, Chersi Augusta, Cimadori Bruto, Degrassi Vanina, De Vecchi Attilio, Dougan Vladimiro, Elboni Riccardo, dott. Fuzzi Marino, dott. Finzi Giorgio, rag. Fradeloni Guido, Germe Guido, Ienull Giovanni, dott. Lindemann Teodoro, Lusy Marino, Marovelli Marcello, Opiglia Ovidio, Possenelli Michele, Prato Claudio, dott. Rusca L. V., ing. Tarabochia Bruno, dott. Timeus Renato, Urbich Gustavo, Vidorno Cesare.

## **La Scuola Nazionale di Roccia del C. A. I. in Val Rosandra**

Nessuno potrebbe contestare che attualmente l'interesse per l'alpinismo si è talmente diffuso, da essere divenuto in pochi anni davvero popolare. E, se alcune particolari attività, come lo sci, vengono effettivamente praticate dalla folla domenicale, altre godono per lo meno il favore del pubblico, anche se questo rimane, come nella maggior parte delle manifestazioni sportive, nient'altro che semplice pubblico.

Tuttavia non sono pochi coloro che un po' alla volta da semplici spettatori inattivi s'iniziano timidamente e quasi di nascosto al dilettantismo. Qualche cosa di simile è avvenuto nell'alpinismo da roccia.

Se questo volgarizzarsi dell'alpinismo torni a discapito della sua qualità e se gli alpinisti giovino alla propria causa avvicinandosi alla montagna con mentalità e atteggiamento sportivi — *strictiori sensu* — sono questioni controverse e forse troppo considerate. Senza dubbio la pratica più austera del-



RIFUGIO VAL ROSANDRA (m. 96)

l'alpinismo è esercizio eminentemente spirituale, che richiede maturità di pensiero e qualità superiori che sono essenzialmente prerogativa dell'individuo e non della massa. Sicchè le inutili diatribe dovrebbero risolversi da sè poi che alpinisti, sportivi ed escursionisti continueranno a vedere la montagna ognuno a suo modo e a trovarsi ognuno in mezzo alla propria cerchia.

Senonchè, qualunque sia lo spirito informativo della propria attività e se diversi ne sono gli obbiettivi, il campo d'azione è comune a tutti e per tutti ugualmente disseminato di difficoltà oggettive. Ecco quindi la necessità di mettere in guardia gli inesperti, di allontanare gli inetti, di coltivare le inclinazioni promettenti.

Lo scopo e il programma di una scuola di alpinismo sono forse tutti qui.

Iniziative di questo genere erano spuntate sporadicamente in varie epoche anche lontane. Il GARS stesso già dal 1931 aveva prescelto alcuni tra i propri soci più abili perchè insegnassero ai compagni come si arrampica con tecnica e con giudizio. La Val Rosandra si era subito dimostrata una pre-



Superamento di tetto mediante corda a forbice.

ziosissima palestra naturale e all' Alpina era ben nota la mèta delle passeggiate domenicali del GARS e non meno il famoso molino, ove convenivano da tempo i «fedeli» come ad una congiura.

Questa situazione che aveva la garanzia dei seri propositi e dell'entusiasmo sincero e durevole, indusse la Direzione Centrale del CAI a dare veste ufficiale a un'iniziativa già così bene avviata e ad istituire in seno allo stesso GARS della Società Alpina delle Giulie una Scuola Nazionale di Arrampicamento. Se ne fecero promotori alcuni tra i più validi paladini dell'alpinismo italiano: il prof. A. Berti di Vicenza, l'avv. C. Chersi e Emilio Comici di Trieste, il prof. A. Corti di Torino, l'ing. Miori di Trento, il conte

U. di Vallepiana di Milano e l'avv. P. Zanetti di Torino. S. E. Manaresi venne ad inaugurare il grazioso rifugietto in legno, costruito in soli 11 giorni accanto al vecchio molino. E' cronaca recente e già nota.

Il GARS da parte sua s'era messo di lena per ben meritare l'ambito riconoscimento. Furono nominati sei istruttori regolarmente autorizzati, fu compilato un regolamento, un programma, si provvide ad una congrua diffusione di fotografie, ed ogni cosa fu compendiata in un opuscolo illustrato che viene distribuito a richiesta. Gli istruttori furono provvisti di materiale nuovissimo e razionalmente scelto e obbligati ad una disciplina severa.



Arrampicata su parete con assicurazione a forbice

Come il programma, così anche il metodo d'insegnamento è unico. Gli allievi possono così passare da un istruttore all'altro trovando sempre gli stessi sistemi di nodi, lo stesso modo di procedere, sentendo sempre ribadire gli stessi consigli, le medesime opinioni in fatto di equipaggiamento e di tutto ciò che riguarda l'alpinismo da roccia. Mezzi, tecnica, insegnamenti che sono assolutamente all'altezza del tempo, quelli stessi che vengono impiegati nelle grandi imprese di roccia.

Opportunamente alla Scuola di Val Rosandra non si seguono dei corsi, ma si frequentano delle lezioni. Perciò gli allievi non sono impegnati per nessun periodo di tempo. Ognuno che voglia arrampicare sotto una guida esperta, la quale dia sicurezza e dimostri stile e tecnica, basta si annunci alla

Segreteria della Società Alpina delle Giulie e si rechi quindi alla domenica, munito delle proprie pedule, al rifugio di Val Rosandra. Vi troverà tra gli istruttori quello che fa al caso suo, a seconda della propria abilità.

I rapporti tra istruttore e allievo hanno un carattere particolare, quasi opposto a quelli tra guida e alpinista. Bisogna tener presente la speciale natura di una Scuola: qui non si fa dell'alpinismo, non si cerca la soddisfazione del raggiungere una cima che appaghi. Anzi le arrampicate sono spesso effettuate su singoli tratti rocciosi, interrotte a metà, ripetute fino a che l'allievo sa superare i punti difficili con disinvoltura. Lo scopo è qui di apprendere la tecnica ed è giustificata perciò in questo modo la ricerca delle difficoltà. E' compito dell'istruttore di formarsi un giudizio dei propri allievi dopo pochi minuti di arrampicata su rocce facili e di portarli quindi nella zona più adatta.

E' superfluo presentare una volta di più l'ambiente della Val Rosandra. E' ormai risaputo che essa offre la possibilità di applicare ogni tecnica di scalata. La brevità dei percorsi, lungi dal rappresentare un'insufficienza, costituisce un vantaggio che si apprezza quanto più si comprende il carattere di scuola che devono conservare le arrampicate.

Logicamente la Val Rosandra è frequentata con maggiore intensità durante la primavera e l'autunno, quando l'alpinismo estivo ed invernale non distraggono gli amanti della montagna verso più alte mete. Infatti gli allievi non sono necessariamente in tutti i casi nuovi alla montagna. Se con un istruttore sta arrampicando un gruppo di principianti, poco più in là un altro istruttore perfeziona elementi già abili e sperimentati alle finezze della tecnica, quelle che permettono il raggiungimento dei massimi risultati sulle pareti delle Dolomiti.

FAUSTO STEFENELLI

Direttore della Scuola Naz. di Rocca del C. A. I.

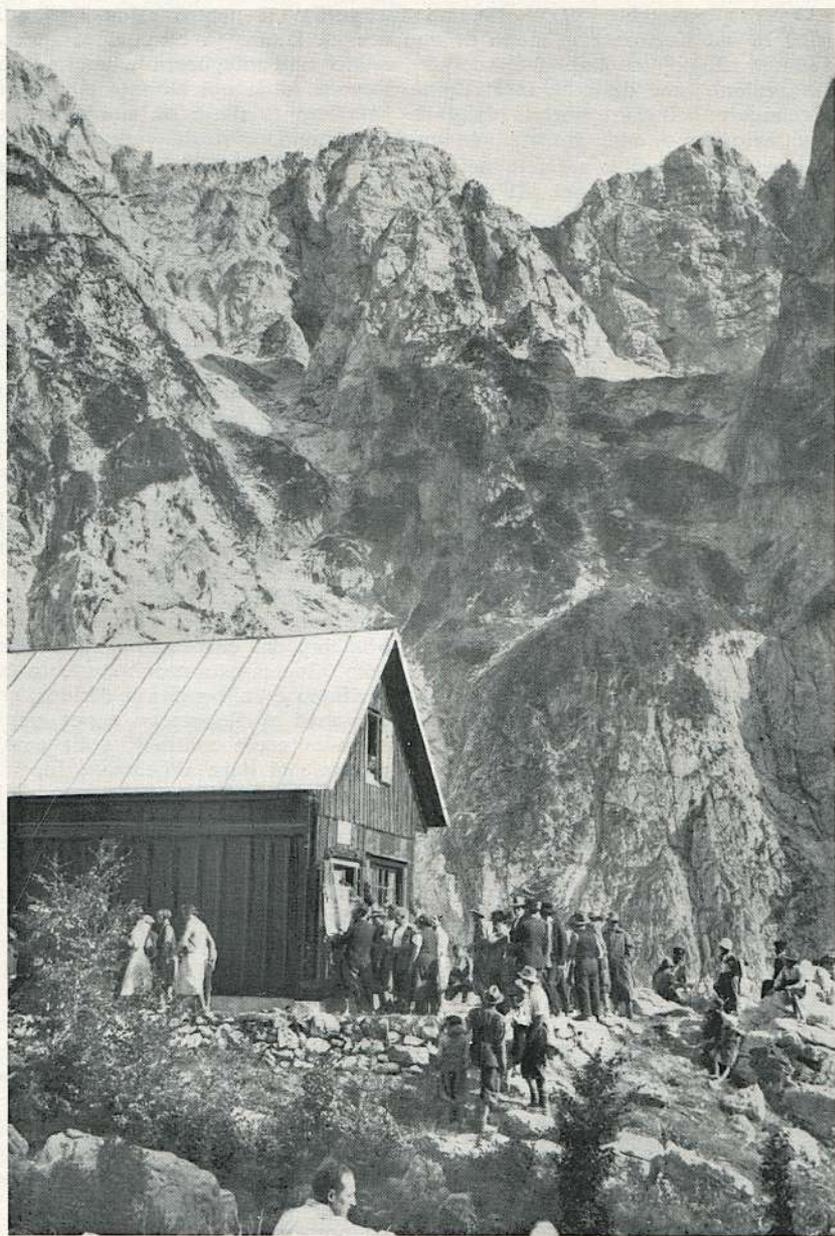
### La nuova sottosezione del C. A. I. a Monfalcone

Ai primi di luglio 1933-XI veniva costituita la Sottosezione di Monfalcone del C.A.I. primogenita figlia della Sezione di Trieste.

Presenti le Autorità di Monfalcone, con a capo il Segretario politico cav. Pietro Mortarini, il Presidente della Sezione di Trieste, avv. Carlo Chersi, dichiarava costituita la nuova Sottosezione, portando il saluto del Presidente del Club Alpino Italiano, on. Angelo Manaresi, e l'augurio della Sezione Madre.

Dopo il conferimento della tessera e del distintivo «ad honorem» al cav. Pietro Mortarini, Segretario politico del P. N. F. di Monfalcone, ad unanimità di voti l'assemblea approvava la nomina del reggente della Sottosezione nella persona del dott. Gino Franz, e addiveniva alla nomina dei due segretari in persona di Galleni Renato e Bruno Barrofi.

La Sottosezione, che ha sede in via Duca d'Aosta 41, ha già iniziato la sua proficua attività.



RIFUGIO CLAUDIO SUVICH (m. 1100)

### Il nuovo Rifugio Claudio Suvich

Addì 3 settembre 1933, abbiamo inaugurato il nostro rifugio Claudio Suvich in val Coritenza, a meno di due ore da Bretto in comune di Plezzo. Il nuovo rifugio sostituisce il vecchio, eretto nell'anteguerra a quota 1350 dalla Sezione ceca della Società Alpina Slovena, e da noi assunto e riparato radicalmente nel dopoguerra. Malgrado le rilevanti spese da noi fatte per riassettarlo dopo ogni inverno, il vecchio rifugio, costruito completamente in legno, avendo molto sofferto nel periodo bellico si era ridotto negli ultimi anni in pessime condizioni. Al naturale deperimento si era poi aggiunta ripetutamente l'opera vandalica di ladri, che purtroppo l'autorità non potè mai identificare. I ladri avevano infine depredato nel 1932 il rifugio, asportandone l'intero arredamento, e lasciando poi aperte porte e finestre, sicchè penetrò la neve che fece marcire i pavimenti. Anche il tetto era stato manomesso dai ladri per entrare nel rifugio, e l'acqua filtrò nel sottotetto senza che noi potessimo provvedere a tempo alle riparazioni, visto che il rifugio era difficilmente accessibile d'inverno. E qui va notato che le irruzioni e le effrazioni si sono verificate nel rifugio vecchio quasi sempre nell'autunno, poco prima che la neve rendesse difficile l'accesso e la constatazione dei danni.

Constatato che il rifugio vecchio aveva una scarsa frequentazione, perchè per la sua situazione non poteva servire ai salitori del Gruppo del Jalouz, i quali se pernottavano al rifugio dovevano alla mattina perdere 350 metri di quota per giungere all'imbocco del sentiero attrezzato in roccia che porta dalla valle Coritenza alla Forcella Za Gradom, e verificato l'irreparabile stato di deperimento del rifugio vecchio, ci siamo decisi ad abbandonarlo, e ad erigere una costruzione affatto nuova a quota inferiore: e cioè a metri 1100.

La nuova costruzione, eseguita per nostro incarico, su disegni e piani del nostro direttore dei rifugi signor Bruno Mistrun, dal carpentiere signor Andrea Strukel di Bretto di Sopra, è riuscita pienamente corrispondente ad ogni esigenza. Una caratteristica del nuovo rifugio è l'abbondanza di luce, che entra per larghi finestroni nella stanza da pranzo al pianoterra, e per ampie finestre in tutti gli altri vani; il che segna un notevole contrasto colle caratteristiche del rifugio vecchio, cui non si poteva mai dare abbastanza luce. Il nuovo rifugio sorge su un promontorio immediatamente sopra la casera della val Coritenza (che è a m. 1069). L'acqua corrente (una fontana) è a 6 minuti sotto il rifugio. E' in progetto un impianto per il trasporto meccanico dell'acqua al rifugio.

Il nuovo rifugio ha una stanza da pranzo e un dormitorio al pianoterra; un dormitorio e la stanza del custode al primo piano. La custodia del rifugio è stata affidata allo stesso custode. Nel rifugio vi sono ora 13 letti; se si constatasse una maggiore frequentazione, si provvederà a fornirli di altri letti, essendovi spazio sufficiente.

Il nuovo rifugio serve ottimamente per le salite nel Gruppo del Jalouz, e per il passaggio in val Trenta oltre la Forcella Za Gradom. Serve pure molto bene per i Gruppi: Veunza - Kot - Konza e Mangart. Infine dal nuovo rifugio si diparte una nuova mulattiera che sale al nostro rifugio Giuseppe Sillani: una delle più interessanti opere compiute di recente nelle Alpi Giulie.

Il nuovo rifugio porta il nome del nostro socio Claudio Suvich, caduto combattendo valorosamente sul Podgora nel 1915. Una grande nostra speranza si era spenta colla sua prematura scomparsa.

Il nuovo rifugio è stato inaugurato alla presenza di S. E. Fulvio Suvich, e della signorina Giunia Suvich, fratelli del Caduto, dei Presidi delle provincie di Gorizia e Trieste, di rappresentanze degli Alpini, della Milizia, delle Guardie di Finanza, dei R.R. C.C., dei Podestà della zona, delle delegazioni

di tutte le Sezioni viciniori del C.A.I., dei Presidenti emeriti della nostra Sezione. Aveva inviata la sua adesione il Presidente del C.A.I., on. Manaresi. Telegrammi erano pervenuti da numerose personalità a noi affezionate.

L'atto dell'inaugurazione è stato breve e semplice; dopo le parole del nostro Presidente sono stati deposti fiori sotto l'immagine del Caduto ed è stata apposta nel registro la firma da parte di tutti i presenti. La giornata era meravigliosa: per lungo tempo i convenuti sostarono ad ammirare il meraviglioso panorama alpino che dal rifugio nuovo si gode.

La frequentazione del nuovo rifugio è stata nello scorcio della stagione oltremodo soddisfacente. Speriamo che l'anno prossimo molti visiteranno la bella costruzione. Nei mesi estivi il custode, che risiederà stabilmente al rifugio, somministrerà viveri e bevande.

### Attività del G. A. R. S.

Nell'imminenza del quarto Congresso annuale dei Soci, che verrà tenuto come di consueto nella Sede della Società Alpina delle Giulie, pubblichiamo, per quanto ancora incompleto, un breve riassunto dell'attività svolta dal Girs nel periodo dal 15 gennaio al 30 ottobre dell'anno corrente, mentre durante il Congresso stesso l'attività verrà riepilogata più dettagliatamente.

#### *Attività invernale e sciatoria:*

III° Convegno invernale a Sauris, con 70 partecipanti; ripetute escursioni in Valbruna, a Tarvisio, Montenero d'Idria. Salite e traversate: Nassfeld, Cima Madrizzo, Lussari, Forcella Tragonia, Casera Razzo, Clap Savòn, Forcella Scodovacca, Val Pra di Toro, Forcella Leone, Casere Vinadia, Canin, Pizes da Cir, Marmolada, Mandrone, Lobbia Alta, Adamello, Corno Müller, Cresta Croce, Passo del Fumo, Passo del Lares. Nuovo itinerario invernale sul versante Sud del Montasio e prima salita invernale per la via «Brazza».

#### *Attività estiva:*

Prime salite: Jalouz, per lo spigolo S.O.; Nabois, giro completo per cengia; parete Nord della Grande Cima di Lavaredo; Spigolo S.E. dell'Anticima della Piccola; Spigolo Est della Croda d'angolo (Popena).

II° salita dell'Innominata (Jof-Fuart), per la gola N.E.

Campanile di Val Montanaia, per la via normale; Duranno; Ferraio, Alpi Venoste: ghiacciaio di Vallelunga (sci); Punta Rassas e Fuorcola Sesvenna (sci) (Gruppo del Lissana - Sesvenna); Orflies, Gran Zebrù, Cima Madriccio, Pozzo, Punta del Lago Gelato, Cevedale, Punta degli Spiriti, M. Cristallo, Cima Tuckett, Gran Pilastro, Cima dei Granati, Cima delle Frane; Presanella, Adamello, Lobbie, Presena; Jof Fuart, Lis Codis, Montasio, Canin, Cima del Vallone, Ago di Villaco, Mangart, Cima degli Avvoltoi, Modeon del Buinz, Zuc del Boor; Cimon delle Baite, Pan di Zuccherò, Cima del Prete; Creta Grauzaria.

#### *III° Convegno estivo alle Cime di Lavaredo: (12-15 agosto):*

*Cima Grande:* via normale; cinque cordate; parete Est, spigolo Dibona, via Dülfer e camino Mosca. *Cima Ovest:* via Innerkofler, via Dülfer (II° salita, I° italiana). *Cima Piccola:* via normale; 4 cordate; parete Est alla Forcella Frida, via Helversen; via Fehrmann fino alla Forcella Frida. *Cima Piccolissima e Punta di Frida:* traversata (vie Preuss - Dülfer - Innerkofler). Croda del rifugio per la via Casàra - Granzotto. Torre Toblin e Monte Paterno.

*Scuola Nazionale di Rocca;*

Inaugurazione della Scuola e della nuova Capanna in Val Rosandra l'11 giugno, alla presenza dell'on. Angelo Manaresi. Registrati fino ad ora circa 750 visitatori.

**All'ordine del giorno**

Emilio Comici ha scritto una nuova mirabile pagina nella storia dell'alpinismo: la scalata della parete Nord della Grande Cima di Lavaredo e dello spigolo S.E. dell'anticima Piccola. L'Alpina delle Giulie è fiera di avere tra le sue file un tanto valoroso e audace scalatore, e particolarmente ne va orgoglioso il GARS, di cui il Comici è stato uno dei fondatori.

A Renato Zanutti, altro socio della nostra Sezione, alla Signora Varale, ai due fratelli Dimai, che del Comici furono valenti compagni, va pure il plauso della nostra Sezione.

**Il nuovo Atlante svizzero****Misurando le Alpi***(da una corrispondenza)*

Per l'alpinista che non aspira alle altezze dell'Himalaya o delle Ande e si accontenta delle palestre d'Europa, la compilazione ex novo di un atlante della Svizzera è argomento di profondo interesse. Una misurazione di circa 200 kmq. è stata portata a termine durante l'estate ed il Club Alpino Svizzero ha recentemente proceduto ad una votazione per conoscere le vedute dei propri soci e scegliere la scala più adatta alle esigenze degli alpinisti.

Il risultato dimostrò che una maggioranza molto forte era d'accordo sul punto che mancava un atlante generale alla scala di 1:50.000. Questa opinione fu espressa da 48 sezioni, rappresentanti 19.195 membri. Un numero ancora maggiore (60 sezioni con 26.827 soci) votò per un atlante suppletivo a scala più grande. Di queste 39 sezioni con 18.963 soci votò per un atlante a scala 1:25.000 e 8 sezioni con 5723 soci per una scala 1:33.333,13. La scala ed il disegno generale del nuovo atlante verranno fissati da un comitato nazionale, sotto la direzione del Dipartimento Militare Svizzero; il Club Alpino Svizzero ha chiesto di nominare tre membri civili per l'esposizione delle proprie vedute.

Questo comitato esaminerà dunque questa materia: segni convenzionali per ferrovie, strade, sentieri, confini; chiarezza e leggibilità; aspetto da dare ad una superficie disuguale; distanza tra le curve di livello — se di 20 o di 30 metri —; e se l'atlante sarà da stamparsi in tri o quadricromia. Tavole di assaggio sono già state preparate — alcune erano esposte al Congresso Geografico Internazionale di Parigi nel 1931 — e una serie di sviluppi e riduzioni sperimentali di un settore della Valle del Maloja a Vicosoprano è stata ordinata dal Club Alpino Svizzero. Essi rivelano un grado sviluppatissimo di abilità tecnica e di senso artistico.

*L'opera del Generale Dufour.*

L'Atlante Svizzero, quale noi lo conosciamo attualmente, ha una lunga tradizione. Ad ogni alpinista che ha percorso le Alpi è familiare l'Atlante Siegfried alla scala 1:50.000 (pressapoco 1 1/4 poll. per miglio). Esso venne a

sostituire il vecchio atlante Dufour, già orgoglio e modello dell'arte del mappatore. Il generale Dufour che aveva appreso la pratica dei rilievi cartografici quale ingegnere al servizio di Napoleone, portò a termine praticamente la prima triangolazione della Svizzera negli anni successivi al 1832. Sebbene venisse pubblicata tavola per tavola, man mano che la levata procedeva, pure l'opera non fu compiuta fino al 1864.

Disegnato ad una scala di 1:50.000 e ridotto quindi a 1:100.000 (5/8 pollice per miglio), fu per lungo tempo il miglior atlante esistente. L'Atlante Dufour aveva alcuni difetti e questi divennero evidenti in seguito alle nuove cognizioni sulle Alpi e al progresso degli scalatori. Ciò per un motivo. Dufour era partito da un dato inesatto, una linea che fu poi assodata esser stata 3.26 m. troppo alta. Ma se si rammentano le circostanze nelle quali fu compilato, questo primo atlante rappresentava un meraviglioso capolavoro.

Per le prime misurazioni mancavano i moderni strumenti di precisione, l'alpinismo era nella sua più remota infanzia; v'erano poche guide, nessun rifugio, non punti di riferimento e la stagione alpinistica, allora come adesso, durava dallo scioglimento delle nevi in luglio fino alla prima nevicata in ottobre. Una storia dell'Atlante Dufour pubblicata dal Dipartimento Svizzero Rilievi Topografici è un affascinante contributo alla letteratura Alpina.

Il compimento di questo atlante nel 1864 coincise con una costante progressiva richiesta di uno a scala più grande che 1:100000. La scala ridotta non presentava accuratezza e l'uso delle mappe si estese in quel tempo ad altri oltre che gli ufficiali di artiglieria, per i quali in origine l'atlante era stato creato. Il Club Alpino Svizzero, allora appena fondato, si era già convinto dell'urgente necessità di una rappresentazione più dettagliata del terreno montagnoso, per soddisfare alle esigenze degli alpinisti.

#### *Rifacimento delle vecchie mappe.*

Quando il colonnello Siegfried succedette al generale Dufour nel 1868 a capo del Servizio Rilievi Topografici della Svizzera, si cominciò un'edizione organica sulla scala originaria di 1:50.000. Contemporaneamente fu iniziata una revisione delle tavolette. Una nuova triangolazione fu principiata nel 1890. Con questo ed altro materiale utile derivante dal progresso e dalla diffusione dell'alpinismo, le vecchie mappe furono rielaborate al segno da alterare completamente il loro aspetto. Questo non fu un metodo molto soddisfacente, poichè errori manifesti non poterono sempre esser corretti e l'opera mancava di unità. Ne risultò però l'utile atlante che è stato l'amico e la guida di generazioni di alpinisti, ed è quello che usiamo ancor oggi.

La richiesta di un atlante più moderno fu espressa tanto dallo Stato Maggiore Svizzero che dalle Società alpinistiche, parecchio prima della guerra. Ma durante il conflitto il Governo Svizzero aveva problemi più urgenti cui provvedere. Allorchè alla fine fu conclusa la pace, la questione tornò alla ribalta, ma, come si poteva attendersi, il nuovo progetto fu basato soprattutto sulle esigenze della difesa nazionale. Fu nominato un comitato militare per lo studio dei problemi di una nuova triangolazione e della rappresentazione topografica del territorio svizzero. Esso fece relazione al Consiglio Federale nel febbraio 1924 ed aveva pronto l'abbozzo generale del suo programma dal 1927. Tra le sue prime deliberazioni, esso decise di fare una levata del tutto

nuova alla scala di 1:25.000 (circa 2½ pollici per miglio) e di stampare il nuovo atlante in tavole ad una scala unica di 1:50.000, con equidistanze tra le curve di livello di 20 m. (pressapoco 66 piedi). Queste decisioni vennero prese da ufficiali dell'esercito che seguivano considerazioni puramente militari, mentre le esigenze degli alpinisti non furono tenute in particolare conto.

E' anche in corso una nuova misurazione catastale che viene fatta dalla *Landestopographie* esclusivamente per scopi civili, ad una scala 1:25.000. Sebbene questa non sarà ultimata fino al 1976, si può già approfittare di tavolette dei distretti più accessibili. Riguardano però essenzialmente un territorio pianeggiante e di non speciale interesse per gli alpinisti.

Il mappatore svizzero d'oggi gode di agevolazioni e dispone di strumenti di precisione sconosciuti a Siegfried e a Dufour. Il metodo della misurazione aerea, mentre è applicabile per le vallate, lo è meno, per ovvie ragioni, nelle alte regioni, però il sistema fotogrammetrico, reso ora possibile dall'invenzione del fototeodolite, ha rivoluzionato il rilevamento dell'alta montagna. Il metodo è troppo tecnico per esser descritto qui con chiarezza, ma si basa sul principio della telefotografia con macchina rovesciata. Nel gabinetto i fotogrammi sono quindi automaticamente riportati con un processo ingegnoso sulla mappa, che viene riempita da abili disegnatori topografi.

Può capitare all'alpinista di incontrare una squadra di rilevatori al lavoro di osservazione per il nuovo atlante. Eccetto forse per i gravi carichi che essi recano, compresi macchine da presa, treppiedi e istrumenti, per il loro stesso arrampicare e per il materiale da campo, possono essere presi per alpinisti con le loro guide. Vi è generalmente un rilevatore con tre o quattro assistenti, gli ultimi scelti dal medesimo ambiente dal quale vengono reclutate le guide. Il loro lavoro li porta fino alle estreme zone accessibili della montagna. Essi devono intraprendere pericolose traversate per pendii nevosi, cordate in parete e tagliare la loro via a colpi di piccozza. Devono scalare difficili placche, aggirare pericolosi seracchi, traversare ghiacciai o morene e in generale affrontare tutti gli ostacoli che si oppongono all'alpinista nelle sue ascensioni, più appaganti.

Essi corrono il medesimo rischio sempre in agguato di nebbie improvvise e bufere, devono lasciare il loro campo prima dell'alba e ritornarvi a tempo opportuno, attenti ai segni del tempo e sempre all'erta per le lavine di neve o di pietre; e tutto ciò non per un giorno solo, ma per giorni e giorni. Essi sono sulle montagne, per mesi talvolta, sempre con un nuovo obiettivo. Il rocciatore occasionale costantemente s'imbatte nei loro segni trigonometrici, che talvolta lo sorprenderanno sulla sommità di qualche difficile roccia, della quale sentiva di essere giustamente orgoglioso.

Una tale opera richiede tenacia e un'alta visione della meta e certo possiamo con sicurezza prevedere che il nuovo atlante svizzero potrà stare onorevolmente a fianco dei suoi predecessori.

FAUSTO STEFENELLI

(Traduzione dal „Times“ gentilmente concessa. Riproduzione vietata.)



